

Princeton University Library



32101 054340342

P



3129
.57
1903

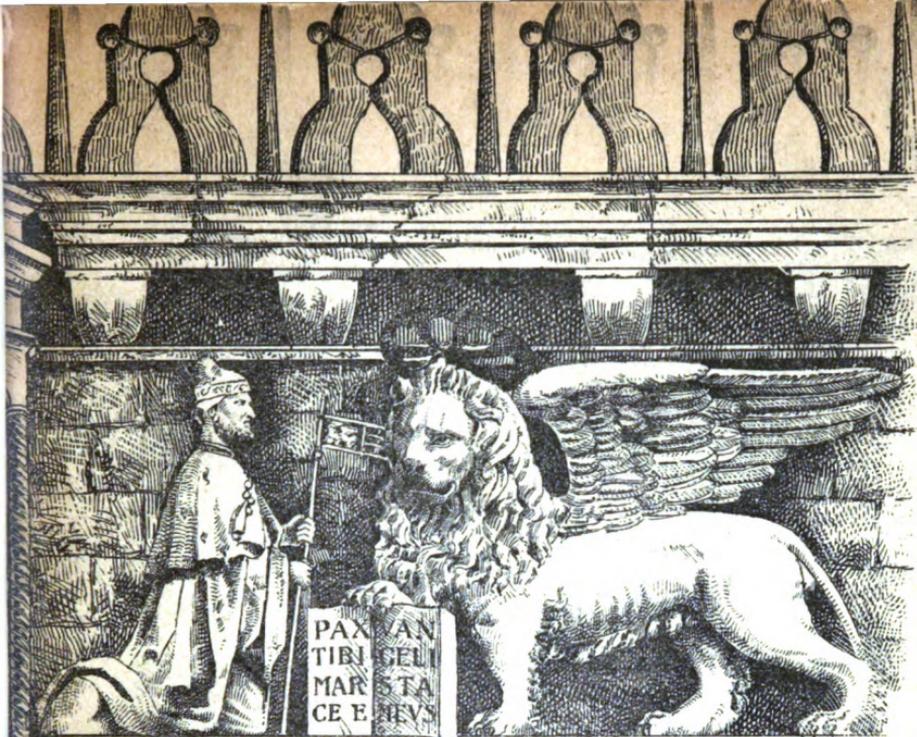
Library of



Princeton University.

Presented by

David Paton '74



P OESIE

VENEZIANE

DI A DOLFO GERANI

Pa
129
57
203

~~APa~~

3129

.57

1903



ADOLFO GERANI

ADOLFO GERANI
1.^a

POESIE VENEZIANE

CON PRESENTAZIONE

DI

NUNZIO D'AURORA

PRIMA EDIZIONE

(A CURA DI AMICI ED AMMIRATORI)



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' AUTORE

Adolfo Gerani

A TE
O MIA VENEZIA IMMORTALE
GLORIOSA MAGICA INCANTEVOLE
UNICA AL MONDO
SOSPIRO SOGNO DESIDERIO
DI ARTISTI DI POETI D'INNAMORATI
E DI TUTTE LE GENTI
QUESTE RIME
DA TE NEL TUO DOLCISSIMO DIALETTO
ISPIRATEMI
CON VIVO AFFETTO DI FIGLIO
CON AMORE D'ARTISTA
UMILMENTE
D.

~~(RECAP)~~
3129
157
1903

PRESENTAZIONE

Vi ricordate, o amabili lettrici e cortesi lettori, sullo scorcio del secolo passato, le dicerie, le promesse rosee e le nere paure, ecc. che conturbarono i sonni e le veglie tranquille di tanti poveri mortali? Ve ne ricordate? Epidemie, inondazioni, incendi, rivoluzioni e perturbamenti planetarî, diluvi, eclissi; e chi più ne ha, più ne metta: non esclusa la irreperibile cometa di Biela, di non tornata memoria.... poscia si diceva, (e che non si dice su questo «granel di sabbia, che di Terra ha il nome)? si diceva che si sarebbero abolite tante e tante cose; p. es.: il domicilio coatto, le tasse sui dazî delle farine, i cappelli sesquipedali delle signore, le monete di nikel, e ciò che più interessava la società in generale ed i lettori in particolare, le noiose, dico, secanti e prolisse *Prefazioni!*

Ebbene, nulla ancora di tutto questo è stato abolito; nemmeno le *Prefazioni*, la cui epidemia rincrudisce sempre più e minaccia di stancare all'infinito l'intelletto e la pazienza dei benevoli lettori e delle amabili lettrici.

Con tali ed altri simili pensieri che mi formicolavano pel capo, me ne stavo assiso su di una sedia pericolosamente zoppa nell'anticamera, (per così dire), dell'appartamento ammobigliato (sempre per dir così), situato all'ultimo piano di una casa in *Calle dell'Angelo*, abitato provvisoriamente da un giovane e simpatico poeta (gli artisti stanno sempre in alto, come le loro aspirazioni; forse per esser più vicini alle nubi, o per starsene più lontani dalla volgar moltitudine; perciò forse la Natura volle porre il cervello nella parte superiore del corpo, sebbene vi siano taluni che l'hanno sotto i piedi); me ne stavo, dico, pensando a tutte queste cose, ai miei sentimenti ed al mio... appetito, mentre l'amico poeta, solitario colla sua Musa, col capo pieno di concetti e lo stomaco vuoto, stava componendo un'ode terribile ad una terribil dea... *A la Fame*, quando sentii giù per le scale come uno stropiccio di cinquanta piedi che salivano, ed un affannarsi di gente che s'arrestò di botto dinanzi alla non dura e meno illustre porta sgangherata, e:

— « Punf, punf, punf!... »

— « Chi è? » domandai.

— « Amici ».

Amici, pensavo fra me; amici a quest'ora? (era mezzanotte suonata alla vicina *Torre dell'orologio*):

— « Chi siete? » replicai.

— « Siamo, — rispose una vocina tenera tenera come una sfogliata e dolce come un marzapane, — siamo i lettori del cantore di « *Fiori e Lacrime* » che

veniamo a congratularci secolui del suo vecchio e nuovo parto.... letterario, col sommo desiderio di fare la sua personale conoscenza. »

— « Quanti siete? » chiesi.

— « Venticinque! » risposero venticinque voci all'unisono che formarono una stridente discordanza orchestrale di sapore veramente *ghiniano*.

— « Entrate pure! » dissi; « e siate i benvenuti nel tempio dell'arte che.... non dà pane ».

La porta sgangherata si mosse, piegò su se stessa e precipitò come una vecchia decrepita colta da mortale accidente, sotto l'improvvisa irruzione di quei venticinque lettori di buona volontà....

I quali entrarono con quell'ansia medesima e quella foga con cui gli abbonati del Loggione del teatro *La Fenice*, (e chissà di quant'altri teatri d'Italia), prendono d'assalto la porta e la scalinata in una sera di rappresentazione popolare a *prezzi ridotti*; e si sedettero sulle panche tarlate e sulle bipedi sedie e su quant'altro poterono posare non indegnamente le parti meno rispettabili di se stessi.

E quì, se avessi la facondia e il bello stile, nonchè la prodigiosa memoria e la pieghevolezza arrendevole del dorso di qualche cronista di giornale quotidiano, vi darei i nomi, cognomi, titoli e professioni di tutti i venticinque convenuti, e vi direi che c'erano fra essi: le signore Zanze e Målgari, bionde bellissime affascinanti come sempre; la *Dele*, bruna, con un zendàdo di seta nera a frange ricamate, con merletti alla blusa da

25 centesimi al metro; il pittore Tiziano Sporcatele, colla sua lunga e proverbiale zazzera, che ondeggiando ai venti, muove a sardonico riso le turbe...; le contesine.... pardon! le tabacchine 'Gnese e Taresina, immancabili alle riunioni ufficiali e private, (come produttrici di private)... — lo scultore Michelangelo Grattasassi, eterno cacciatore di concorsi per qualche monumento, magari funerario; Bajamonte Nervosetti, critico arguto ed autorevole, famoso acchiappanuvole, colla sua signora; la Bepa, erbivendola e fruttaiuola, colle figlie dalle guancie di pesche, dalla bocca di ciliegia, e dagli occhi di mandorle; e molt' altre ancora che troppo lungo sarebbe il numerare ed alle quali chiediamo venia dell' involontaria ommissione se per la solita scusa della tirannia dello spazio, nonchè della nostra labile memoria, non possiamo tramandarle ai posteri...ori

Quando tutti si furono seduti, e il silenzio regnò sovrano su quella massa innumere, io presi la parola, e:

— « Signori, dissi, vi ringrazio infinitamente di esser qui accorsi con tanto slancio d' affetto, poichè in cotal guisa risparmiaste a me la fatica di fare una *Prefazione*, e a voi di leggerla, per cui in cambio di quella vi farò invece la *Presentazione* dell'Autore.

Veramente ciò avrebbe dovuto fare persona ben di me più degna. Gigi Sugana, p. es.: per cercare il quale visitai parecchie bottiglierie e Caffè, e finalmente trovato, mi fece sapere che per una indisposizione finanziaria a proposito della mistica opera del *Santo*, trovavasi in una prostrazione di mente e di borsa tale

che non gli sarebbe riuscita certamente come avrebbe voluto e potuto; l'onor. prof. Antonio Fradeletto, immerso nelle sue molteplici facende dell'arte e della politica, a cui sarebbe stato lusinghiero il fare, se colla buona volontà, avesse avuta anche la possibilità; ed altri ancora; per cui, uditori umanissimi, perdonerete il mio ardire, se lasciato per un istante il pennello, ho impugnata la penna per farvi questa tiritera, la quale, fra parentesi, è la prima e sarà anche l'ultima.

Il poeta, dunque, da voi tanto atteso e sospirato, è di là, nel suo domestico sacrario, ch'è ad un tempo sala da pranzo (quando c'è), e da letto; solo, colla sua Musa, una cara, dolcissima Mimi, che sta ispirandogli un' ode... »

— « Barbara? » chiese una signorina bruna e simpatica, la quale deve avere una debolezza per le odi barbare.

— « Sì, — risposi, — molto barbara, signorina. Dunque il poeta è là; (continuai), che sta componendo un' ode alla Fame. (Fremite nell' uditorio). Un' ode, ripresi, che solleverà molto scalpore tra gli affamati; (volevo dire tra i letterati). Egli è di là a pochi passi di qui, o cortesi lettori, (venticinque), e tra poco lo vedrete in mezzo a voi, affabile, gentile, sorridente e bello, (lampi espressivi negli occhioni neri e celesti delle lettrici), il quale poi vi condurrà in questo suo giardino, ove crescono e sbocciano, come rose al sole di primavera, le sue rime veneziane, e con esse vi guiderà unitamente *a la Musa de Rialto*, in *Gondola*, ad un *Idilio*

Lagunar che il Tasso gli suggerì e vi collaborò...; poscia vi farà ammirare *I Colombi de Sa' Marco*, colle forestiere bionde, che inginocchiate ed accolate, imbeccano quelle care e deliziose bestioline, che a sciami svolazzanti sono come gli augelli che abbelliscono la più bella Piazza del Mondo; poi vi canterà e descriverà in ariostesche ottave, come nessuno ancora descrisse e cantò, la sublime, magica e fantastica *Note del Redentor*; e vi farà pian-gere e fremere coll'evocazione dantesca dell' *Ombra de Fornareto*, là nel silenzioso e lugubre Rio dei Sospiri; e col *Funeral*; e dirà l'appassionata e sentimentale *In Smara*, a voi che sapete le ansie e i dolori di chi è anche momentaneamente in collera colla persona amata. E quando con versi melliflui e pietosi inneggerà alla *Memoria di Giaçinto Galina e Giacomo Favreto*, un poeta e un pittore dei costumi di Venezia, e della sua vita nelle molteplici sue poetiche manifestazioni; e scioglierà un cantico al gran caduto del 14 luglio, *El Campaniel*, che sta per risorgere, (strofe degne di stare accanto a quelle sul medesimo soggetto dettate dalla calda immaginazione dell'esimia signora Maria Pezzé Pascolato), allora certo conoscerete, o signori (venticinque), che, l'anima gentile e buona che cantò « *Fiori e Lacrime* » non poteva certamente cantare meglio di così anche nel bellissimo dialetto di Goldoni.

Ma ciò che vi farà più meraviglia ad un tempo e diletto, sarà allorquando vi descriverà *La Tombola in Piazza*, vero quadretto di genere, quadretto ammirabile, in cui nel breve ambitod i quattordici versi, svolge

una scena per sè stessa così grandiosa, e dove col dialogo spigliato e caratteristico si muovono ed agiscono tante figurine vere e parlanti. Così nell' *Estrazion de' Loto*, *Al Domino*, *La Quarela*, *In Tribunal*, *Le Çenari*, ecc. e in quella tanto birichina ma pur tanto bella *Insogno e Cabola*, una delle migliori (se non la migliore) di tutta questa pregevolissima raccolta, che se la fortuna arriderà, come c'è il merito, dovrebbe avere un esito felice. Poichè in tutte queste poesie palpita colle sue arguzie, co' suoi frizzi e le sue fisionomie tutte speciali, la vita veneziana. Dove non può il pittore, interviene il poeta con quei soggetti caratteristici trattati con una facilità di verso e di rima, semplice, limpida, di cui Fradeletto, che è quanto dire un buon intenditore, notò una invidiabile spontaneità.

Per cui questo nostro poeta si farà certamente un bel... »

(« Ah, chi non ti vide, o Venezia,
Può dir morendo che visse indarno! »

— « Ecco, o signori; egli viene declamando gli ultimi versi di una sua ode *A Venezia*. »

La porta s'aperse, e sul limitare di essa apparve il giovane poeta nella cui ampia fronte splendeva ancora rutilante il raggio dell'estasi dell'arte che il Genio serba solamente ai suoi prediletti.

Dall'abbaino aperto trapelavano già d'in fra le travi

i primi albori, ed un raggio d'oro del sole nascente imporporò le pallide sembianze del poeta.

Tutti gli astanti si levarono come un sol uomo, (comprese le donne), ed io, levando la mano sulle turbe ivi convenute:

— « O vate.... — sclamai, — coll'animo commosso ti presento i tuoi *venticinque* lettori, coll'augurio fervido e sincero, ch'è un voto del mio cuore, che essi possano crescere e moltiplicare sì, da divenire venticinquemila... »

Il poeta chinò il capo sorridendo e ringraziando ; ma con un gesto espressivo di dubbio. I *venticinque* si curvarono anch'essi profondamente, e quando ritornarono verticali, rivolgendomi ad essi, solennemente sclamai:

— « Signori! Ho l'altissimo onore, il piacere, la gioia di presentarvi personalmente il poeta Adolfo Gerani ».

(Complimenti d'ambo i lati).

Venezia, luglio 1903.

NUNZIO D' AURORA.

POESIE VENEZIANE

« E voglion altri, lo so, che sia male scrivere,
« ne' dialetti, quasi se ne scemino i cultori e i leggi-
« tori della lingua comune ; ma io crederei che una
« cosa non impedisca nè guasti l'altra, che tutte le
« colture, tutte le glorie d'italiani siano italiane! »

C. BALBO.

Sommario alla Storia d' Italia (Libro VII, § 31).



I.

INVOCAZION

a la Musa



Musa de Rialto, in Pescaria
Fra i spàresi cressua, e fra i bisati,
Lassa le sepe, meti zo i corbati,
E vien quà che cantemo in poesia.

Se no me ponzarà la fantasia
L'estro, che ponze anca el çervelo ai mati,
A Venezia ghe xe dei gran mussati,
E po ti ghe xe ti, Museta mia!

Tanto per scominçiar a far qualcosa
Fàme su 'na corona da poeta;
Larga, perchè gò la testina grossa.

Me racomando, sa? quela langueta,
Che qualche tosa no diventa rossa;
E quela boca tienla sempre streta!



II.

INVIDO

Andèmo zo: trite su i cavei,
Mètite el sial che andemo a far do passi;
Ma lassa là le bucole e i to anei
Che no i ne diga: *Varda, co smargiassi!*

Mi, la chitara, e ti, el piatelo, sassi
Drio no i ne cassarà; ma fiori e schei
Perchè andemo a magnar da povarassi
La polentina calda e i bisatei.

Vien, zogia mia, si, vien col to bel moro,
A far un ziro zozo per ste *Ca'e*,
In *Marçeria*, a *Sa' Marco* e a la *Ca' D'Oro*.

Varda de no stonar, nè far sempiae,
Che no i ne cassa drio dei pomodoro,
O i ne copa co'n fraco de stangae;
Che quando le xe dàe,
No ne le cava gnanca el Patriarca:
Gastu capio? — *Sì*. — Ben, montemo in barca.

III.

CANZONETA

Andèmo, Zanze, vèstite,
Fà presto, zogia mia,
La barca xe infornia
De lumini e de fior.

Fa presto, zo, destrighite :
La note xe serena;
Varda, la luna piena
Sluse sul Redentor !

Fra vaporeti e gondole,
Fra bali, soni e canti,
Faremo come tanti
Là, in mezo a quel bacan...

Po' magnaremo in tola
Un piato de subioti,
Bagnà co quatro goti
De vin de Conegian.

Venezia par 'na femena
Tuta vestia de festa,
Co la girlanda in testa
Che la se va a sposar.

Xe de le feste l'unica
Del Redentor la Vegia,
La xe 'na maravegia
Venezia in mezo al mar!

Varda, co bela gondola!
Eco la Galegiante:
Sentimo sta cantante
Che canta el Trovator.

Senti co vose angelica,
Che vien zozo dal Çielo!
Zanze, vustu l'anelo?
Strènzime forte al cuor...

T'impirarò in-te l'asola
De fiori un bel mazzeto;
Vien col to bel moreto
Che mor d'amor per ti.

Senza de ti, mia zogia,
La vita, no xe gnente;
Quando te so' da rente,
Zanze, no so' più mi.

Dàme un baseto, làsime
Basar quel to bel viso...
Xe questo un Paradiso
Che in çielo nol ghe xe.

Viva Venezia, l'unica,
Bela çità divina!
El re de la cantina
Xe el vin de Conegian!

Venezia par 'na femena
Tuta vestia de festa,
Co la girlanda in testa
Che la se va a sposar.

Xe de le feste l'unica
Del Rêdentor la Vegia,
La xe 'na maravegia
Venezia in mezo al mar!



IV.

IN MORTE

DE RICARDO SELVATICO

(lugio 1901)

DIALOGO FRA DO POPOLANI

— « *Sa: xe morto Selvatico!...* » — « *Va via!* »
— « *Va via? magari pur no fusse vero;
Ma pur tropo...* » — « Ah, chi dito gavarìa:
Ancùo san, e doman in çimitero... »

— « *Povarin, cussi bon, cussi sinçiero,
Senza grandezze...* » — « E sì che'l podaria
Averghene avue lù, nobile vero,
Con quel inzegno e quella fantasia! »

« — *Venezia pianze come 'na gran mama
Che ghe sia morto el so più caro fio,
E, pianzendo, per nome la lo chiama...* »

« Co mor, corpo de bio, sta brava zente,
Mi, me la ciaparave anca co' Dio
Che el fa le robe come fusse gnente!... »

V.

DAL BARBIER

- « *In Franza i gà inventà 'na machineta
Che fà barba e cavci 'n-t'un colpo solo... »*
— « *La ghiliotina che te taglia el colo? »*
— « *No no, sul serio; el leza la Gazeta!* »
- « *Fàme la barba, andemo zo... »* — « *Ostregheta!
Gàlo premura?* » — « *Gò da andar al Dolo... »*
— « *Ah, gò capio, a trovar la moroseta...
E, sior Bepi, sior... »* — « *Varda el bichignolo!*
- Sto rasaòr nol taglia i ravanei... »
— « *A poco a poco i inventerà anca un spco
Per ispirarne come tanti osci... »*
- « *Nane, fa pian, che ti me tagi el neo... »*
— « *Ghe demo 'na scurtada a sti cavci?* »
— « *No, no, me basta... »* - « *Quà el cain, Romeo!* »

VI.

ALA MUSICA IN PIAZZA

A l'amigo ANZOLO ZONI.

L'altra sera vedo in Piazza
'Na ragazza
Che me struca l'ocetin;
La gaveva la scarpeta
De vacheta,
E sul peto un mazzetin.

Come un fior bela la gera,
Ma de sera
No se pol distinguer ben;
Fato stà che sta putela,
Bruta o bela,
Propio arente la me vien;

E voltandome la testa :
— « *No xe questa,
Vero, el diga, la Manon ?* »
— « Siora si, l'ato secondo,
(Ghe rispondo),
Quando lu 'l va in-t' el Salon... »

- « *Chi ?* » — « El tenor » — « *A, gò capio* »
— « (Tu che a Dio...) »
— « *Questo xelo el Trovator ?* »
— « No. (O bel'alma inamorata...) »
— « *La Traviata ?* »
— « La Luçia de Lamemor ».
- « *Ah, co musica!* » — « Co bela!
Mi, so, re, la,
Si, fa, fa, re, sol, so', fa... »
— « *Ah, lu el sona, zovenoto ?* »
— « Si, el fagoto... »
— « *Quelo longo ?* » — « *Quelo là* ».
- (*Ben ciò, senti, bel moreto,*
Un dueto
Vustu dopo far co mi ? »
— « Me conossistu? » — « *Mi credo...*
Xestu Alfredo ?
Si, canagia, ti xe ti!
- Xe tre zorni ciò che peno... »*
— « Ma, da seno? »
— « *Te lo giuro sul mio onor!*
— « (Ahi, ghe semo)! » - « *Te amo tanto!* »
— « Dime, e quanto? »
— « *Diese franchi*)... » - « Oh caro amor !
-



VII.

SU LA TOMBA
DEI FRADEI BANDIERA

(a *San Zanipolo*)

O degni fioi de quela Dona forte
Che de patria a l'amor ve gà nutrii,
Se in vita geri sempre insieme, in morte
Ve gà Venezia quà in sta tomba unii.

A far un zorno le Calabrie insorte
Co Moro per Cossenza se' partii
Cantando: « *Adio, mia bela, adio!* » Ma sorte
Gà vossudo che fussi po tradii...

Zigando: *Viva Italia!* saludevi
La sentenza de morte; e po abbrassai
Come a un balo, cantando, a morte andevi.

E in-t'el momento de esser fusilai,
Squasi contenti de morir cantevi:
« CHI PER LA PATRIA MUOR VISSUTO È ASSAI »



VIII.

I COLOMBI DE SA' MARCO

Ala Signorina MARIA nob. TURZANSKA

Quando ve vedo, o forestiere bionde
Co in man la *Guida* e al fianco el canocial,
Come sirene vegnir su da le onde,
Reçitarve vorave un madrigal.

Se' bele, inzenociae drento le Cese
Davanti a le Madone de Tizian,
E brave a *tabeldò* a l'Hôtel Ingrese,
E bone ai ponci del Cafè Florian.

Ma, a dir la verità, me piasè meglio
Quando ve vedo in Piazza çircondae
De colombi e de... merli; quei, de mègio
Tanto golosi; e sti altri, de sfogiae...

Questi, (fra i quai ghe so' anca mi), i se ris'cia
A butarve in françese un *tresolì*,
Ma po' sentindo che el *si* vostro el fis'cia
Un poco, e 'l stona col bel nostro *si*;

O per paura de quel bruto muso
Longo che arente e sempre a drio ve stà,
Savendo che l'afar ghe andaria sbuso,
Pian pian, uno a la volta, i ghe la dà.

Mi resto, infin che da la Tore i Mori
Co i so bravi martei bate le dò,
Per vèdar, come 'na piova de fiori,
Da i Palazzi i colombi svolar zo.

— « Ocio, Signora, che i ghe vien adosso
E i ghe sporca la blusa e 'l capelin... »
(No la me scolta, e col so bel scartosso
La ghe darave anca el so coresin)...

Mi gò osservà che, più ghe piase quei
Dal colo longo; ma no so el perchè...
Diseva un tal: Se i fusse tanti osei
Rostii sul speo, ah! co magnar da re!...

Oh, se anca mi, bogia de un mondo can,
Un colombo podesse deventar...
Per svolarve, o Signore, in-te-le man,
E farme da vualtre cocolar!

Vegnirve sui zenoci e su le spale!
Meter el beco in-te quel bel bochin,
Bever el vostro spuo... e po' verzer le ale,
Svolar, e dirve: « *Adieu, Madam Bibin !...* »

Co gusto mato nol sarave quello!
Svolar su, su, fin sora el Campaniel...
E l'anzolo basar, tocar el çielo
E po cascar... magari al gran Hòtel!

Ma se me capitasse qualche striga,
Bruta, vecia, antipatica e sdentada,
(Scusème, ma bisogna che lo diga),
Mi ghe farave in boca 'na schitada...



IX.

LA TOMBOLA IN PIAZZA

- « Gàli za fato la Quaderna, Santa? »
 - « *Ehee! xe un toco. Tasi...* » — « TRENTASETE! »
 - « *Tombolaaa!* - « Cossa » - « *Xe andà in tera un prete...* »
 - « *Ah, digo ben!* » - « Ciò, manco mal!... » — « QUARANTA! »

- Ohe, fioi de cani, no cavè? » - « *I se incanta!* »
 - « VINTI » - « Gnente; cartele maledete! »
 - « *Çinquinaaa!* » - « To, in malora ti e chi mete!.. »
 - *Avanti per la tombola.* » — « NONANTA! »

- (Che suma xela? » - « *Un mièr de franchi.* » — « Boni!
Se li ciapo devento ancora un sior... »
 - « NOVE! » - « Lo gò!... » - « *Per quanti vastu, Toni?* »

- « Vado per quatro. » - « *Mi per do. E ti, Amabile?* »
 - « Per uno! » - « *Cossa?* » - « El qua...me bate el cuor... »
 - « QUARANTAÇINQUEEE! » - « *Tombolaaaa!..* » « *Pagabile!..* »



X.

A 'LIDIO

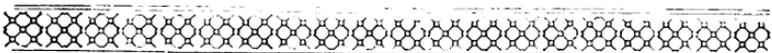
Presto, Zanze: vienstu a 'Lido
Tolte drio — l'ombrelin,
Che sto sol co quela blusa
Nol te brusa — quel visin.

Xelo un caldo? Ma che stua!
Se se sua! — co calor!
Megio megio sto zenaro
Col tabaro — e 'l rafredor...

Su la Riva dei S'ciavoni,
Ghe xe Toni — to cugnà,
Che ne speta; zo, in malora,
Che in mez'ora — semo là.

Zo, montemo in Vaporeto,
Che un bagneto — voggio far...
Ciò... cercava... el portafoglio...
Cossa goggio — da comprar?

- « Paste? » - « No. » - « Susini? » « Gnanca. »
« 'Na palanca de... » — « Fa ti... »
— « Vustu pomi? vustu fighi? »
— « *Quanti intrighi...* » — « Di' de si!
- « 'Na dozena de ciopete
Co tre fete — de giambon,
Che sul prà faremo nozze
Co do bozze — de quel bon? »
- « *Cussì si che ti me piasì;
Quà dò basi — ma de cuor!
Se la panza no xe piena,
Xe 'na pena — far l'amor!...*
-



XI.

A 'NA MADONETA

Ela xe tanto bela, Signorina,
Che chi la varda inamorar la fa;
La gà un museto bianco, e 'na bochina
Che la par un garofolo sbocià:

Oh, se la fusse mia! Sera e mattina
Con devozion, per tera inzenocià,
Dirghe vorave 'na *salveregina*
Che la gavesse del mio cuor pietà.

Ela xe tanto cara e tanto bona
Che la starave ben sora n' altar;
La ghe somegia tuta a la Madona...

Se fusse un prete, ghe vorave dar
Anca l'incenso, e dirghe 'na corona...
La xe proprio 'na santa da adorar!



XII.

L' OMBRELA A...

(MONOLOGO DE UN IMBRIAGO)

(Se le me toca tute a mi!... Zucon
Chi nato xe, zucon za creparà;
El proverbio no sbalgia... Quando son
Propio in Campo San Stefano arivà,

Vedo, fra i lampi e 'l rebombar del ton,
Tuto vestio de bianco, là impalà
De sora de un pilastro, un omenon
Senza capelo in testa, e intabarà.

E mi ghe zigo da lontan: — « *Sior, piove.
Vôrlo l' ombrela?* » O si; come un ebreo
Che contrata n'afar, lu nol se move.

Mi stava squasi per zigar: *Lighè'o*
Che 'l xe mato, (Çervelo xestu indove)!
Salo, sior, chi che 'l gera!..-«?»-« Tomaseo!...»



XIII.

IN MEMORIA

DE

GIAÇINTO GALINA E GIACOMO FAVRETO

Se mi fosse un Plutarco voria farve
'Na biografia fra i omeni imortai;
Se un Rafaelo fusse, ritratarve
Sora 'na tela tuti do tacai;
Ma za che un magro poetazzo son
No ve posso cantar che sta canzon.

El scarpelo e la pena coi penei
Xe sempre andai d'acordo fra de lori,
Tanto che dir se podaria fradei
I scultori e i poeti coi pitori,
E vèdarlo ben pol quei che ama l'Arte
Sui marmi, su le tele e su le carte.

La storia, fra i più grandi e meglio foy
Che sta gran Mare, degna dei romani,
A l'Italia gà da fra artisti e eroi:
Sarpi, Goldoni, Dandolo, Pisani,
Bembo, Gozi, Manin e Tintoreto,
Anca Galina metarà e Favreto.

Col penelo uno, e st'altro co la pena
Gavè i costumi veneziani impressi
Cussi ben su la tela e su la sena
Che gavè vinto i originai stessì,
I veri originai che tuto el zorno
Se incontra andando per Venezia intorno.

Ti po ti xe, mio povaro Giàçinto,
Ben degno de Goldoni çitadin,
Che se no ti lo gà del tuto vinto,
Indrio no ti ghe resti, anzi viçin
De lu ti cori, ma co tanta briva
Che vèdar no se pol chi primo ariva.

E indove mai trovar se podaria
Comedie come queste: *Serenissima*,
Fora del Mondo, *I oci del cuor*, *Mia fia*,
E quela più che bela, arçibelissima,
Le barufe in famegia, e *La Famegia*
In rovina, che xe 'na maravegia?

E l'*Amor in paruca*? E de la *Nona*
El moroso? che gera, xe e sarà
El più bel fior de quela gran corona
Che a Venezia e a l'Italia ti gà dà?
E quel'altra che prima de morir
Ti gà scritto pensando a l'avenir?

Quela *Base de tuto*, che de tute
Forsi la base xe, (secondo mi),
E po' ti xe andà là in mezo a le mute
Tombe de San Micel, viçin a chi
Se in vita e in arte te xe stà fradelo,
In morte e in gloria te sarà zemelo.

Viçin a lu, che in mezo a rose e viole
Gò visto in-t' un brutissimo momento...
Ah, la me lengua no gà più parole
Per dirve quello che in-t' el cuor me sento!
Che vèdarlo me par ancora adesso,
Tanto el me xe restà in-t' el cuor impresso...

Me ricordo, (seben fusse putelo),
Che gera l'ano de l'Esposizion:
So' stà al so funeral, gò visto el velo
Nero sui so bei quadri: sul *Liston*,
E sul *Tragheto de la Madalena*,
Che el fava a tuti maravegia e pena!

« Ah, co bei quadri! » (diseva la zente),
E ti xe morto, povaro Favreto!
Cussi zovene e bon, cussi valente... »
E via i scampava, perchè drento el peto
Ghe fava el cuor tich-tach dal gran dolor:
Ah, co bei quadri! Co divin pitor!

Tante volte de festa vado a Brera,
Vado apositamente per vardar
Quel quadro: *El sorcio*. Co seneta vera!
E dè esser a Venezia mi me par;
De conosser me par quele putele,
Tanto vere le xe, e po tanto bele!

Ma cossa serve ste opere a spiegarle
Se vèdarle pol tuti a so piacer
In casa sua, in Teatro, e po' gustarle
A l'Academia, e ancora dal Librer?
Za i Veneziani le conosce, e lori
I ghe vol ben ai so do bravi autori.

Fin che Venezia col so bel dialeto
E i so costumi piasa ai forestieri,
Galina ognun ricorderà e Favreto
Fra i più grandi d'Italia artisti veri;
Ai quai la Storia zonerà più tardi
Selvatico, Sugana, Nono e Ciardi.

Milan, zenaro 1901

XIV.

EL TARAMOTO

- «(Trrr...)» - « *Gesumaria, ciò Checo?* » - « Ah! » - « *El taramoto!* »
— « *Da seno?* » - « *Senti:* » - «(Trrr...)» - « *Ah, stavolta andemo!*
Ciao, sa, Catina! » - « *Presto, zo, scampemo...* »
— « *Ma indove?* » - « *In Campo...* » - « *Varda: el muro roto...* »
- « *Màlgari, 'Gnese, Zanze!* » - « *...E mi? de boto,*
Me spaco el naso!... » - « *Mi son quà che tremo!...* »
— « *...E mio mario che xe cascà col remo...*
Per fortuna che mi gera de soto!... »
- « *Vardè el Campielo, tuto pien de zente!...* »
— « *Gastu sentio co bota?* » - « *El tasa el tasa...* »
— « *Co paura! So 'nua, ma no fa guente!...* »
- « *Ciò, Pina, indove xela la mia Rossa?* »
— « *Son quà, Papà, col mio moroso in casa...* »
— « *Sta atenta ben, sa? a la seconda scossa!...* »



XV.

L'OMBRA DE FORNARETO

Al Comm. Avv. LEOPOLDO BIZIO

'Na note, dopo fato quatro ziri
Mi tornava in barcheta a casa mia
Passando soto 'l Ponte de i Sospiri;

E su, de sora i Piombi, se sentia
Co l'aria che vegniva da marina
'Na campana sonar un'angonia.

Quando fora da quela portesina
Che va a finir ai Pozzi (1) sento un zigo
Che 'l pareva mandà da 'na bambina.

Me fermo, vardo, e: Chi xe là, ohe, digo!
Domando; ma nissun no me risponde;
E intanto che la barca al ganzo ligo,

(1) *Pozzi*, tetre prigioni della Repubblica Veneta, veri covi di belve feroci, situate nei sotterranei del Palazzo Ducale. Si visitano tuttora accompagnati colle torcie a vento. *Piombi*, erano prigioni di Stato poste sotto il tetto di piombo del medesimo Palazzo. Furono in parte distrutti: si conservano soltanto le celle ove furono Silvio Pellico, ed Enrichetta Castiglione, che vi morì insieme collo sposo ed altri, vittime del Governo austriaco.

Eco che vedo vegnir su da le onde,
De sangue pien che el fava infin spavento,
Un fantasma che subito el se sconde.

Sonava mezanote in quel momento...
Ve podè imaginar, fioi, co spaghetto!
Solo che gera: e quando dir me sento:

— « *So' Piero Tasca, deto el Fornareto;
E se, ti te ricordi de sto nome,
Ti gavarà sentio contar, o leto*

*Quela mia storia dolorosa, e come
In sbaglio condanà, col sangue mio
Gabia bagnà le mie inoçenti chiome;*

*Ma quel che no ti pol aver sentio,
Voglio dirtelo mi, se ti me scolti... »*
Mi, me vardava intanto avanti e indrio,

De quà, de là, per aria e soto i vòlti
Del Palazzo Ducal, se 'na canaglia
Fusse de quele coi çervei stravolti

Che i se la gode tanto a dar la bagia
A quei che driti va per la so strada
De sora, o soto el Ponte de la Pagia;

Ma el gera propio lu, là de fazzada
A le Preson, 'ndove che stava mi,
Sul muro, soto l'ultima feriada.

— « Se el Fornareto ti xe proprio ti,
(Mi ghe rispondo), come ti discori,
E te lo credo, povarin, ah, sì!

• Còntime quele pene e quei dolori
Che sofrir te gà fato zo in quel buso
Quei bogie de aguzini e inquisitori. »

Lu, sugandose el sangue che dal muso
Scolava zo su la camisa azura,
Cussi el gà scomincià a contarme suso:

— « *Zo in-t' i Pozzi ghe xe 'na tana scura
Che farave spavento infin a 'n orso,
Ma no a chi gà la so coscienza pura.*

*Perchè ben ti lo sà che xe el rimorso
Che fa bruto parer un trono stesso;
Dunque, continuando el mio discorso,*

*In quella tana là mi so' stà messo,
Senza aria e senza luse; e po' ogni zorno,
(Dal primo infin che gà durà el proçesso),*

*I me menava 'n'ora drento un Forno (1)
A brustolarme sora un menarosto
Co tuti i Dise e st'altri bogie intorno,*

*Che disesse i voleva, ma a ogni costo,
Quelo che çerto dir mi no poteva;
E sempre no, e po no, ghe gò risposto.*

*Alora i se arabiava, e i me meteva
Drento 'na morsa co tanto de denti,
E fin che no svegniva, i me strenzeva...*

(1) Nella prigione detta il *Forno*, si martorizzavano su carboni ardenti gl'indiziati di qualche delitto, per costringergli a confessare... Esisteva nelle *Carceri della Paglia* ora dette di San Marco, ed è precisamente la stanza che porta il numero 42, sulla porta della quale leggesi questa iscrizione:

PER PARTE PRESA FRA
CONSIGLIERI E CAPI DI
QVARANTA SUPERIORI
IL GIORNO 19. APRILE
1787. FV MVRATA LA
PORTA DI QVESTA CARCERE
DENOMINATA IL FORNO

Insoma tuti i barbari tormenti

Che là ghe gera, mi, li gò provai;

Altro che 'l tifo, altro che el mal de denti!

Polsi de fero, màneghe, stivai,

Cavaleti col cugno, piè, caene,

Raspe, tanagie, e sponcioni infogai... »

— « Povaro Fornareto, le to pene,

Gà fato spasemar tute le età,

E l'onor ti gà avùo fin de le sene;

Inveçe quei che te gà condanà,

I xe desmentegai, o maledeti,

Ma el to nome in eterno el restarà.

Se ti savessi quanti Fornareti

Ghe xe anca ancùo da la Giustizia umana

Condanai inoçenti, povareti!

Ma dime: Prima de la to condana,

Come fàvistu a viver, povarin,

Imbusà come 'n lupo in quella tana? »

— « *Ti pol imaginarte: un finestrin*

Largo 'na spana, l'aria me mandava;

E gaveva 'na piera per cussin.

La matina bonora, i me portava

Un toco de pan nero senza sal,

Che appena appena proprio lo tastava:

E po' 'na broca de acqua; e manco mal

La fusse stada bona almanco quela,

Ma la pareva tolta in-t' el Canal... »

— « E xelo vero, o pur 'na fiaba xela

Che prima che ti andessi presonier

Ti ghe favi l'amor a 'na putela? »

Un poco el xe restà sora pensier
Vardando mi, che stava co le man
Pusae sul remo come un gòndolier;

Po', dando un sospiron, povaro can,
El me gà dito: — « *Si l'amava, e tanto:*
Ma, per l'amor de Dio, parlemo pian.

Se ti savessi, zovenoto, quanto
Gò sofferto per ela... per so amor
Più che per tuti i miù dolor gò pianto!

E qualo xelo el mal, qualo el dolor,
Dime ti, che ne fizza più patir
De le tremende malatie del cuor?

Quando pensava de dover morir
E lassarla ela sola quà in sto mondo,
No lo poteva sto pensier soffrir!

E de note là zò nel più profondo
Pozzo scavà soto acqua, quando gera
Indormenzà, quel'anzoletto biondo

El me diseva: Su, coraggio, spera:
So' l'Inoçenza, finirà ogni pena...
E mi me alzava su la freda piera.

El sangue me bogiva in ogni vena:
Chi xestu? domandava; ascolta!... (Ascolta?
No gera invece el son de la caena)!...

Maledeto quel fòdaro, e la volta
Che lo gò tolto suso, e maledeta
La giustizia del Mondo cussì stolta!

Dise un proverbio: Chi la fà, l'aspeta;
E Venezia andarà sempre in malora
Fin che el mio sangue çigarà vendeta... »

— « Ti ga rason, ti gà; ma, dime: Alora
Come fàvistu a dir cussi sicuro
Che l'assassin sarave saltà fora? »

— « *Quando uno el xe d'ogni delito puro,
Ghe vien quel dono che gà avudo tanti
De indovinar le robe del futuro.*

*Eco perchè quel zorno che davanti
So' stà menà dei perfidi QUARANTA (1)
Menà da un bruto bogia e diese fanti,*

Gò dito: — « NO; E NO PASSARÀ QUARANTA
ZORNI DA ANCÙO CHE LA MIA INOÇENZA
CONOSSARÀ VENEZIA TUTA QUANTA! » (2)

*Ma, quei stranati e po' de cani, senza
Darne bada, butai su le poltrone
De morte i me gà leto la sentenza.*

*E 'l zorno dopo, in mezo a le Colone
De Sa' Marco, in Piazzeta, tra 'na fola
De bravi e fanti, de omeni e de done,*

*Vista la gò, sa? povarina! sola,
Bularme un baso... Volea dirghe: adio!
Ma el bogia el me lo gà sosegà in gola!... »*

Dito questo, el gà fato un caorio
Soto acqua; e in quela xe vegnua la luna
A iluminar quel doloroso Rio.

(1) *Quaranta*, magistrati che componevano la così detta Quarantia criminale, i quali giudicavano, o meglio, condannavano senza giudicare, tutti coloro che avevano la sventura di cadere, colpevoli o innocenti, in loro balia.

(2) Questo è il tenore del celebre monito che il Fornareto indirizzò ai giudici che lo avevano condannato a morte innocente.

Ah, Venezia, Venezia, degna cuna
De tante crudeltà, da i to spegazzi
A lavarte no basta la Laguna;

Spalanca, o Malamoco, i to *Murazzi*
Lassa che vegna drento el mar in modo
Che la se nega co i so bei Palazzi;

Perchè a mazzar el nobilomo Duodo
No xe stà el Fornareto che inoçente
La gà martorizà in sto brutto modo.

E questo lo diseva anca la zente;
Ma cossa val del Popolo la vose
Per chi giustizia nè pietà no sente?

Che el povarin xe sempre messo in crose! (1)

(1) In quest'epoca che gli *errori giudiziari* sono tanto frequenti, si è osato da certi pseudo eruditi o spolvera scaffali, per la solita mania di voler tramutar le leggende in storie, o le storie in leggende, mettere in dubbio, e quasi negare la storia infelice di Pietro Tasca, detto il *Fornarello*. Non occorre ricordare Dreyfus, la cui causa interessò l'Umanità; ai Veneziani basti il ricordare il caso Montanari, che condannato all'ergastolo per parricidio, venne poscia riconosciuto innocente per l'opera precipua e solerte dell'illustre oratore, cui è dedicato questo componimento.



XVI.

INSOGNO E CABOLA

— « Senti, ciò Zanze, senti sto insogneto
Che gò fato stanote. « - « *Conta suso.* »
— « Me gera destirada sora el leto
Co zo i cavei e col niziol sul muso;

E vèdar me pareva un bel sorzeto
Che fora e drento andasse per el buso
De la chiave. » - « *Nonanta.* » - « Mi lo meto! »
— « *El te vien fora drito come un fuso.*

E po? » - « Ma senti, ciò, che insogno strambo:
Nol gera el sorze mio zerman Matio. »
— « *Zerman ?faaa... trentasete.* » - « Co bel ambo! »

— « *E dopo?* » - « E intanto che vegniva el meco,
Me so' svegiada in brasso a mio mario... »
— « *Beco ? faaa... diese.* » - « Co bel terno seco!... »



XVII.

AMOR NO CORISPOSTO

— « Liseta, quando so' viçin a ti,
Me sento el cuor far tich e toch in sen... »
— « *(Che sia l'orologio)?* » - « E po' me vien
Come n'afano... » - « *(Oh povarin)!* » — « Ah, si ;

Lisa, no farne più penar cussi... »
— « *(Senti sto merlo come el canta ben)!* »
- « Gò el cuor de amaro... » - « *(Fernet Branca)?* » - « ...Pien. »
— « *(E vodo el tacuin).* » - « Ah? » - « Sì, anca mi... »

— « E alora, ciò, perchè no contentarme?
Gabi pietà, me buto a i to zenoci!... »
— « *(Auf, co secada)!* » - « Più penar no farne!

Cara, co ti me vardi co quei dò oci,
Me sento tuto el sangue sbisegarme ;
Cossa che sia? » - « *Ti gavarà i peoci!...* »



XVIII.

LA NOTE DEL REDENTOR

Al Conte PIERO FOSCARI.

La gran Vegia noturna, el bacanal,
Le sborne, i lumi, le canzon e i fior,
Che a Venezia ghe xe, no in carneval,
Ma la Note e la Festa al Redentor,
Che certo al Mondo no ghe xe l'egual
Per tradizion, per ciasso e per slusor,
In poche otave mi ve conto ; ma,
Che l'Ariosto no son, za se lo sa...

Tre zorni prima de sto gran... festin,
Coi treni a dopia machina, speçiai,
Da Milan, da Bologna e da Torin,
In vapor, coi bragozzi e coi tranvai
Da Cioza, da Trieste e da Berlin,
Svola la zente quà come i cocai ;
Ma più de quei che vien per sta ocasion
Xe quei che vien per l'Esposizion

- « *'Mpare là, come vala?* » - « Mi, benon! »
— « *I forestieri vien...* » - « Xelo 'n afar?
Mai no gò visto tanto rebalton! »
— « No i trova da dormir, nè da magnar... »
— « *Tasè, tasè: la xe 'na confusion
Che la gran Val de Giosafat la par.* »
— « Gaveu informia la gondola? » - « *Per diana!
Evu?* » - « Mi, fin da l'altra settimana! »

Cussi missià al dialeto venezian
Parlar se sente tute le favele;
Un vero ca' del diavolo, un bacan,
Che 'l par squasi la Tore de Babele.
— « *Ohi, che bela çità, mei de Milan!...
Bergom e Comm in minga pussè bele?* »
(Dise un lombardo, e un piemontese:)- « *Chiel,
Al sa nen che Turin l'è pa pi bel?* »

'Na festa no la xe che solamente
Tre o quatro storti vegna zo dal Dolo,
Che i forestieri i vien fin da l'Oriente;
E 'l grego, e 'l turco, e l'arabo, e 'l spagnolo,
Tute le lengue quà parlar se sente
Che se parla da l'uno a l'altro polo;
Senza quele, s'intende, che al Maçelo
Parla quel zorno el musso per vedèlo...

E stavolta che ciama i forestieri
A Venezia, ghe xe ste novità:
L'Esposizion, la Frabica dei veri...
I Sovrani che çerto vegnarà,
La Regata Real dei gondolieri,
Le Serenate, e quello che se sà:
La çerimonia de la prima piera
Del Campaniel dove che prima el gera...

Da la Stazion se parte el forestier
In Vaporeto, o in gondola; e po' el vien
Zo per el 'Canalazzo, che de un mièr
De barche, topi e sandoli xe pien ;
E da la maravegia e dal piaçer
El sente el cuor farghe tich-toch in sen,
Perchè ghe parla de la nostra gloria
Anca le pierre se nol sa la storia.

Çento Palazzi che vien su da le onde,
Ma cussi bei che no i te par lavoro :
De zente umana, ma da fate bionde
Frabicà per un re dal trono d'oro;
Po' n' Arco trionfal su le do sponde,
Del Da Ponte miracolo e lavoro :
El Ponte, digo, de Rialto, co
Ventiquatro boteghe e un gran ...barsò...

E 'l ghe domanda al gondolier: - « *Ma indove
Xele impiantae ste Case?* » - « Sora i pa'i. »
(Lu el ghe risponde). - « *Ma, e no le se move?
No le va a fondo de le volte?* » - « Mai! »
— « *No le se nega gnanca quando piove.* »
— « Gnanca. » - « *Ma allora...* » El vardà là un tranvai! »
— « *Che fiume xelo questo?* » - « El Canalazzo... »
— « *Ah, co bellezza! El vardà quel Palazzo!* »

— « *Quelo xe Fòntego dei Turchi.* » - « *Bel!* »
— « *Dissegnà da Tizian.* » - « *Ah, co lavoro!* »
— « *Che adesso el xe 'l Museo Corer.* » - « *E quello?
Che 'l par fato a ricamo?* » - « *La Ca' D' Oro* »
— « *O, in verità el starave ben in Çielo!
Adesso si che più contento moro...* »
— « *El vardà el Ponte de Rialto, tuto
De marmo, xelo belo?* » - « *Mi so' muto!* »

Che maravegia!» - «Quà? semo in prinçipio;
El vedarà più avanti, el vedarà,
Signor... no so el so nome...» - «*Don Alipio*»
— «*Don Alipio* paron, co rarità. »
— «*E quello, cossa xelo?*» - «*El Muniçipio.*
Eco el Palazzo Foscari. » - «*Quel là*
Lo gò veduo in Teatro, ma de carta... »
— «*Ne l'opera de Verdi?... Alto 'na quarta!*

Eco el Palazzo de don Carlos » - *Xelo*
Un prete?» - «*Un prete? no, ma un prete...ndente...*»
— «*E cossa xe che lu 'l pretende, el çielo?*»
— «*No, de esser re de Spagna.*» - «*Gnente, gnente;*
Ghe xe oramai Alfonso, un bel putelo... »
— «*E po' in Spagna i vorave un presidente...*
I Borboni oramai i pol andar
In Lancia, o in Vaporeto lagunar... »

Eco el Palazzo del baron Francheti!
Questa xe l'Academia.» - «*Ah bela! oh belo...*»
— «*E quela la Salute.*» - «*Ah, busareti!*
Quà no semo a Venezia, semo in çielo... »
— «*Vèdelo là zo in fondo quei boscheti?*»
— «*Sì.*» - «*I xe giardini.*» - «*E 'Lio indove xelo?* »
— «*Quela strissa de verde la zo in fondo...* »
— «*Mi me par de esser in-t'un altro mondo!*»

— «*Ma, Don Alipio, el sera quela boca*
Che no ghe vada drento dei mussati;
El stà là immacacà che 'l par un'oca... »
— «*Questo el xe el Paradiso dei beati!* »
— «*Gò capio, el gà rason, ma quà me toca*
Desbarcarlo che semo al Molo.» - «*Ah, infati*
Questo xe el Paradiso!» - «*E quà lo sbarco.*
Bona note, paron! » - «*Viva Sa' Marco!...*»

Eco la Vegia de le Vegie bele
Che scominçia co çene, canti e soni;
In çielo tute fora xe le stele,
E tuti in tera xe impissà i baloni,
Su le barchete canta le putele,
E su le tole fuma i anaroni
Rostii, e i sfogi fritti e 'l vin *raboso*
Che el farave cantar un can rabioso.

Su e zozo va le gondole informie •
De damaschi e de fiori; inluminae
De balonçini; e in mezzo, drite in pie
Ghe xe le tole bel'e pareciae
Co intorno tre persone, çinque o sie,
Omeni, tose e done maridae,
Che i magna, i beve, i canta e i fa l'amor
Zigando: *Viva el nostro Redentor!*

Quà me voria la pena de Galina,
O 'l penelo de Giacomo Favreto,
Che, a piturarve sta Note divina,
Mi no so' nè un Tizian, nè un Tintoreto,
Nè el poeta d'Armida, o quel d'Alçina;
Ma pur in grazia del mio bel dialeto,
De cavarmela spero in modo tal •
Che tuti diga: Ben, no ghe xe mal!

Vardè quei Vaporeti imbandierai
Che i compagna su e zozo i sonadori.
Coi balonçini incolorii e impissai;
No ve par de esser -t'un giardin de fiori?
Senti quei do che canta che intonai!
Varda che roba, ma senti che cori!
E quel là che fa un brindisi: - « *La Vegia,*
Viva del Redentor, e anca mia ...gegial! »

- Tasè: senti la nova Canzoneta
Che al Concorso de st'ano xe premiada;
Senti, senti co splendida voseta:
— « *Per ti la gò infiorada,
Zanze, la mia barcheta,
Vustu che adesso vada
Mi solo al Redentor?* » - « Xela belina?
Cossa ghe par, sior Mènego? » - « *Divina!* »
- « *A dir la verità, sior Giacometo,
No la me par 'na roba tanto rara... »*
— « *Ma bisogna sentir st'altro tochetto. »*
— « *Camina, zogia cara,
Vien col to bel moreto,
Te passerà la smara
Stanote al Redentor!...* » - « Questa me piase
De più » - « *Anca mi* » - « Che i gabia fato pase? »
- « *Securo! El se pol ben immaginar
Se stanote i morosi inmusonai
No i fa pase... »* - « Sentimoli cantar... »
— « *...E coi lavri bagnai
De vin, te voggio dar
Do basi, ma infogai,
E strenzerte al mio cuor!* » - « Basi col vin?
Col bàcaro el ghe impetola el bochin!... »
- « *Ma quà se sente che ghe xe de l'Arte!* »
— « E del vin bon.. » - « Si, se no vien la piova »
— « *Ma tasè che sentimo...* » - « Piova? varte! »
— « *...E dopo soto prova,
Zanze, voggio cantarte
La canzoneta nova
Che parla de l'amor* » - « Bravo el moreto!
E nu' che ghe tegnimo el feraletto... »

— « *O, stanote, fio mio, ghe ne xe tanti
Che anca senza volerlo i ghe lo tien... »*
— « *Beati lori!* » - « *Tasè, che i va avanti.* »
— « *...Varda co bel scren,
Senti co soni e canti,
Fa presto, Zanze, vien
Che andemo al Redentor!* » - « *Xela finia?* »
— « *Par de sì* » - « *Ah, xela bel!* » - « *Cussi sia!* »

— « *Bisogna vèdar su le Fondamente
De la Zueca, e al Redentor de fronte,
Su le Zattere, quanta e quanta zente!
Senza quela che passa sora el Ponte
Piantà postisso su le barche; gnente
Sarave a dir che ghe ne fusse un monte;
Ma senza esagerar, bisognarave
Ciamarlo un formigher, un graspo d'ave. »*

— « *E in Piazza? I xe fracai in-t'una maniera
Che butando per aria un granelin,
Nol cascarave, ghe scometo, in tera;
Cussi sul Molo, su la Riva, e infìn
A la Pietà, ai Giardini, e zo in malera;
E tante xe le barche in-t'el Baçin,
Che andar se podarave a la Salute
Caminandoghe sora a scarpe sute... »*

Adesso tuti gà za fato çena,
E 'l bacanal scominçia suso andar;
Perchè vien co se gà la panza piena
Fra tante vogie quela de cantar;
Qualchedun soto ^gpope se remena,
E in pase nu' li lassaremo star,
Per darghe, senza ociai, un pèr de ociae
A quele barche che sarà premiae.

- « *Vèdistu là a San Zorzi, 'mpare, quella
Se no la par in-t'un bochè de fiori;
A, ciò compare, xela gnanca bela?* »
- « E ciò, la xe infornia da quei signori
Che el verde mai no i gà in-te-la scarsela... »
- « *Ma, più me piase quella dei Pitori.* »
- « E quala xela? » - « *Quela là che par
Una Sirena che vien su dal mar.* »
- « *Bela! Ma la Zueca ghe ne xe una,
Che presto sarà quà, fata da quei
Dei Molini de Stuchi, che nissuna
Ghe porterà via el primo. In fra do bei
Anzoleti, se vede la Fortuna
Che buta in acqua dolçi, fiori e schei
Propio de nichel, oro, arzento e rame... »*
- « *Varte, el sarà carton!* » - « Ah? » - « *Co sta fame!* »
- « *Ti vedarà!* » - « Ben, senti intanto el coro
De la Cavaleria, a vose sole:
- « *Laggiù nei campi tra le spiche d'oro,
Giunge il rumore de le vostre spole,
Quando siam stanchi e sudati al lavoro
A voi pensiamo begli occhi di sole!* »
- « Belo! E sto barcarior che da lontan
Canta el Tasso, che'l vegna da Muran? »
- « *Intanto Erminia in fra le ombrose piante
D'antica selva, dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Fra tante strade si raggira e tante,
Il corridor che in sua balia la porta,
Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua
Ed è soverchio ormai ch'altri la segua.* »

- « I foghi, i foghi!... » - « *Varda là co bela
La girandola, come che la va... »*
— « Ohoooo ! vardè, no vedè là quella stela?
— « *Ssst... pà, tra, pà... pum... »* - « O cara ! » - « *Ahaaa!*
— « Cìò, Piero, cossa ghe xe scritto in quella
Malgarita? » - « *Li... li... li... LIBERTÀ!* »
— « Varda, cìò, co alto quel bengala » - « Belo ! »
— « *Cìò, no par quasi che l'ariva in cielo?* »

Za sona mezanote, e da distante
Se vede intanto come un gran slusor,
E 'n'orchestra se sente, e 'na cantante
Che fa un dueto insieme co 'n tenor;
— « Eco, (se sente dir), la Galegiante!
La Galegiante ariva al Redentor! »
E dal bacan de tuta quella zente
La Galegiante saludar se sente.

Pian pian, avanti vien tra lumi e fiori
La bela barca che 'n altar somegia,
Co drento vinti, trenta professori
Che sona sempre a ralegrar la Vegia,
E co cantanti da Teatro, e cori
Che a sentirli la xe 'na meravigia
Cantar, sonar l'Ernani e la Gioconda,
Mentre la Galegiante basa l'onda.

E la camina, e intorno i sandoleti
E le barche ghe stà sempre vicini
Come che intorno al sol zira i pianeti,
O drio a la cioca core i pulesini;
Mentre le melodie de Donizeti
Missiandose co quele de Belini
Da le recie passando in-t'el cervello
Le ve va in cuor per farve andar in cielo!

E defati el xe propio un paradiso
Sto tochetto de çielo cascà in mar!
E co st'arieta che ve basa el viso
Che fa vegnir 'na voglia de magnar...
— « *Cossa sòneli adesso, ciò, Narçiso?* »
— « Ma!... mi no savarave... » - « *Mi, me par*
Che questa xe 'na bela mazulceta
Che a le tose fa mover la gambeta! »

— « E questo, ciò, compare, cossa xelo? »
— « *El barbier de Siviglia* » - « Se 'l xe belo! »
— « 'Mpare, senti co roba che inamora... »
— « *...Ecco ridente in cielo*
Spunta la bella aurora,
E tu non sorgi ancora
Astro del mio destin! » - « Sta melodia
La xe la meglio che per mi ghe sia! »

Ma eco che i Mori col so bravo magio
Do colpeti paromo zozo i pesta:
Za da Trieste se alza el primo raggio
Che a le montagne inlumina la cresta;
De la Vegia sparisse el bel miragio
Per lassar logo a la stupenda festa,
E mentre in çielo scampa via le stele
In tera se destua lumi e candeles.

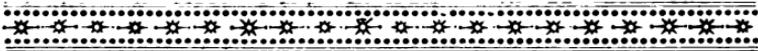
Alora tuti parte in pruçission
Sora le barche, per veder da 'Lio
Nasser el sol, che, come un polenton,
(Ma un polenton de quei fati da Dio!)
Vien su dal mar come da un caldieron
Dove tuta la note el gà bogio...
E arivai che i xe a Santa Lisabeta
I smonta, e i core su la spiaggia, e i speta.

I speta: e quando da quel punto indove
Che par che el çielo insieme al mar se unissa,
Za se vede qualcosa che se move,
E vien suso da l'aqua co' na strissa
De luse che par de oro, e 'l se alza, e 'l piove
Ragi de fogo su Trieste e Lissa...
Un: Ohoooo! vien fora da le boche verte
Che in-t'un ino de zogia el se converte:

— « *Lèvete, Sol, da la to azura cuna
A inluminar Venezia to sorela;
Sta Sirena che nù in-te-la Laguna,
Senza de ti sarave manco bela;
Le stele in çielo le xe tante, ma una
Sola xe in Tera, e xe Venezia quela:
Venezia xe che tuto el Mondo amalia,
Venezia primo e più bel fior d' Italia!* »

Questo i canta tornando a le so case
Quei che xe stai 'na Note al Redentor;
E se no i canta i pensa; e quando tase
La boca, tanto meglio parla el cor.
E quà, Signori mii, ve lasso in pase
Che gò finio: e' se 'l nostro bon Signor
Me fa vèdar sta Vegia un pèr d'aneti
El paradiso ghe lo lasso ai preti!...

†



XIX.

AL DOMINO

(DIALOGO FRA DO VECI TODESCANTI).

- «...(Bianca). Se stava come tanti re
Soto i todeschi!... (zoga).» - «(*Tuta bianca*)»
— «Do sievoli costava 'na palanca!»
— «*La xe 'na verità*» - «(Bianca col tre)!»
- «(*El tre gà el cinque*); *pescà*» - «Ooo, e prima che
Vegnisse sti stranati... (ghe ne manca)?»
— «(*No, le xe tute*)» - «...e po de cani, gnanca
No ghe gera 'na tassa...» - «*Vero xe!*»
- «Inveçe adesso semo pieni infin
Sora la testa; (zoga).» - «(*Toca ti*).»
— «(Col do). Tuto per colpa de Manin!...»
- «*E Tomaseo*.» - «Mi, quando che li nomino,
Me boge el sangue..» - «(*El do gà el quatro*); *e mi?*
Che squasi, squasi...» - «(Dopio quatro).» - «*Domino!*...»

XX.

EL FUNERAL

A la Signora MARIA PEZZÈ PASCOLATO

Quando su le onde intente de cobalto
Sul Canalazzo vedo un funeral
Che passa soto el Ponte de Rialto
(Che 'l par de morte un arco trionfal),

Nè *stài* se sente più zigar, nè *prèmi*,
E no rompe el silenzio che 'l rumor
De le onde rote dal *tif-taf* dei remi,
Strenzer me sento da 'na morsa el cuor!

Davanti vien la Musica in barcona
De damaschi franzai tuta infornia;
Po' vien la cassa soto 'na corona
De fiori e nastri neri sepelia;

E tuto un siolo de gondole nere
A la barca del morto ghe va drio
Coi parenti, e 'l piovàn che el *Miserere*
Vien brontolando fra de lu co Dio.

Per l'aria intanto, sora dei Palazzi,
Lontan se perde de la Banda el son ;
E la zente dai Ponti e dai terazzi
Varda tasendo quela pruçission.

Uno domanda: — « Ciò, ma chi saràlo? »
— « *No ti vedi? el xe un sior.* » - « Povaro can! »
— « *Si, poverin, (libera nos a malo)!*
Ma meglio lu che nu'... » - « Ciò, parla pian! »

E le onde col s'cich-s'ciach soto la prua
Par che le diga: Requie, poverin!
Su voga, barcarior, che anca la tua
Ora no xe lontan; forse viçin...

Mi penso a n'altro funeral, de quando
Che via de casa i gà portà el mio ben...
Ah, fìoi mii cari, el xe un dolor ben grando
Cavar sentirse fora el cuor dal sen!

« *Quando che sarò morta e sepelia,*
Vien a portarme a San Micel un fior! »
Ti me disevi, povera Maria...
E ste parole le gò sempre in cuor.

E intanto digo tra de mi: « La morte,
La xe 'na cosa giusta e natural
Che no la fa parzialità de sorte;
E po', se sa, no la xe miga un mal:

Zoveni e veci, siori e desparai,
Prima de mastegar el pan col miel,
Tuti se va a far tera da bocai
Co la vecia schissona a San Micel!...



XXI.

UNO DEI MILE...

Geri xe morto el vecio Cabolon...
Uno dei Mile, (dise i so viçini);
Scometo che Marsala sto imbriagon
Solo vista el la gà in-t' i bicerini...

(Xe quarant' ani da la Spedizion,
E ancora mor de quei garibaldini...
Ma, e quanti i gera sti Mile, un milion?
Che i salta fora come i pulesini)!...

Bisognava sentirlo, (oh, maravegie)!
Quando el contava su le so batagie
Fate col... vin de Trani e de Bisegie!...

Tuta Venezia saveva a memoria
Le bravure del re de le canagie;
Basta, el xe morto... (Dio lo gabia in gloria)!..



XXII.

EL CAMPANIEL DE SA' MARCO

A GIGIO VENDRASCO

Co passo per la Piazza e vardo in suso,
Che ghe manca me par el so splendor;
E do lagreme calde per el muso
Me cola zozo, e me se strenze el cuor!...

Alto, stupendo el gera; e, se vedeva
Da lassù, el mar, i monti e le çità;
Za più de undese secolì el gaveva
E in-t'un atimo, pùnf... el xe cascà!

In quel momento gera là sul Molo
Che vardava un Vapor vegnir da 'Lio,
E vedendo i colombi alzarse a svolo
Da la Piazza, voltà me son indrio;

E lo gò visto sepelir de soto
La Logeta del nostro Sansovin,
Là indove al sabo se cavava e' Loto...
Povare statuete, o *Saul* divin!

Ah, quele colonete, quei restei,
Chi lo sà se li vedaremo più?
E quele statue, e quei do quadri bei
De Tintoreto, chi li farà su?

Povero Campaniel, fato in-t'el nono
Secolo, cargo de memorie e onor,
De tuti i companiei lu el gera el nono;
Ma anca i bisnoni, presto o tardi, i mor...

Ma lu el pareva eterno... Oh Dio, co brutto
Sogno! no, ancora vero nol me par...
Ma co vedo Venezia tuta in luto,
Convinçerse bisogna, e sospirar:

Nol ghe xe più! Ma, epur me par ancora
De vèdarlo là in Piazza drito in pie,
Quando che el sol a la matina indora
Sa' Marco, e i copi a le Procuratie.

De vèdarlo me par anca de sera
Quando la luna inarzenta el Leon;
Ma po' vardando ben dove che el gera
Vedo solo de legno un gran casson...

E lu el xe drento in quel casson d'abèo
Come un morto che vol resussitar...
La zente varda e pensa, e po' col deo
Segna un punto che el çielo va a tocar.

Xe mezanote, e 'na campana sona,
E se perde quel son lontan, lontan;
Ma nol xe de la vecia *Marangona*
Quel son che andava al cuor del venezian!

Sta campana gaveva la so storia,
E co la *mezaterza* e st'altre tre,
In coro le cantava la gran gloria
De Venezia, che morta no la xe.

E la gera del popolo la vose,
(Che, qualche volta xe vose de Dio),
Quando le saludava el vecio Dose:
« Pase a ti, Marco, evanzelista mio! »

A la matina, tute çinque in coro,
Le invidava la zente a lavorar;
E dal çielo lassù, l'anzolo d'oro
Sluseva al sol che nasseva dal mar.

E co le man, le so gran ale al vento
El destirava come in protezion;
E a pope, el mariner, dal bastimento
El se voltava a lu con devozion.

Partendo co le flote, i Barbarigo,
I Morosini, i Dandolo e i Venier
I saludava lu come 'n amigo
Da l'alto mar col cuor e col pensier.

Chi dito gavarìa a Marin Sanuto
Che l'anzolo saria preçipità
Col Campaniel, e che Venezia e tuto
El mondo gavarave impressionà?

Quando in te la so Cronaca el scriveva:
*« Geri a le quatro xe sta messo su
L'anzolo, e per la zogia se vedeva
Butar late... che Dio... »* Nol ghe xe più!

Povaro Campaniel, no, lu nol gera
Come çerti bigoti so fradei
Che i sona solamente la preghiera,
Le novene dei santi, o l'agnusdei...

No, come lu no i gera liberai,
Perchè se i sà sonar l'Avemaria,
El vèsparo, la messa e i funeraì,
Lori no i gà sonà per Porta Pia...

Lori no i gà sonà del Quarantaoto
Tuti a martelo la revoluzion.
A dir la verità, poco devoto
De i Campaniei in general mi son;

Ma, quello de Sa' Marco, lo adorava,
E ghe darave, per refarlo, el cor;
Quel zigante glorioso, mi lo amava
Come se ama 'n amigo, un protetor.

E me ricordo quando che putelo
La prima volta che so' andà dessù:
Co efeto! De esser me pareva in çielo,
E no sarave vegnuo zozo più.

Da dessù, se vedeva i monti, e in fondo
Da la parte che 'l sol vien su dal mar,
Trieste e Lissa!... E mi, credeva el Mondo
Co 'n colpo d'ocio tuto de abbrassar...

E po' go visto l'ultimo dei çento
Povari cani che i se gà butà
Zozo da in alto per morir, e in çento
Tochi per tera, tuto insanguenà!

Povaro Campaniel, fin la saeta
Ghe gà dà fogo, epur brusà no 'l xe;
Ma, el tempo gà vossudo far vendeta,
E contro el tempo rimedio no ghè.

Ben gaveva rason Gigio Vendrasco
Co lo vardava, a metarse in pensier
Come se el ghe disesse: Presto casco!
Ma lu nol gera çerto un inzegner...

E çerti Bonaroti - Calandrini
I respondeva: No, nol pol cascar!
Co profeti, a, disè: coi çervei fini...
Quel capo-mastro el gera da ligar!

Ma se pensà i gavesse a quel gigante
Che gaveva la testa de oro fin..,
De bronzo el peto e i fianchi, e le do piante
De teracota, i saria andai viçin...

Pazienza; adesso, i lo farà più belo,
Tuto de piera, çento metri e più...
Ma çertamente nol sarà più quello
Che ricordava la vecia virtù!

Più quello nol sarà che le memorie
Del passà ben saveva ricordar!
Più quello nol sarà che tante glorie
Contava de la gran dea del mar!

Zo, fè vèdar a tutti el valor vostro,
Operai veneziani e a vèdar fè
A quei che vegnarà, che el nome nostro
Dei nostri veci indegno no, nol xe.

Su, presto, presto; e de Sa' Marco el zorno,
Co la nona de l'Arte Esposizion,
In Piazza tuti al gran zigante intorno
Faremo in festa l'inaugurazion!

Venezia, 15 luglio 1902.



XXIII.

PER GIACOMO FAVRETO

Se la mente gavesse e la loquenza
Del Professor Antonio Fradeleto,
Mi vorave tegnir 'na conferenza
Su le opere de Giacomo Favreto.

No miga che de bàtola sia senza,
Anzi, tut'altro, perchè ghe scometo
Che ghe ne gó da darghene in credenza...
Ben, per sta volta ghe farò un Soneto.

Toh!... A le terzine intanto so' arivà
E gnancora no gó combinà gnente:
Co se vol ciacolar, gnente se fa.

Ma cossa serve dir el cossa e 'l come
Co se trata de' n'omo de gran mente?
Per Giacomo Favreto, basta el nome!



XXIV.

ZOGO DEI BUSSOLOTI

— « Signori, atenti che in - t' un bater d'ocio
Ghe faremo sparir ste do balete
Al segretario. Dunque... (a l'erta, socio) !
Stè indriò, putei; putele, zo, ste quiete!

Per virtù de Barlich de le burlete...

Una, do, e tre... le xe sparie.» (*Batocio*,
Ma come fàlo)?» - «Gastu perso l'ocio?
No ti vedi che in sen el se le mete)?...»

— « E adesso, indove le andarò a trovar,
Se el segretario el me le gà magna?
Atenti, voggio fàrghele spuar...

Spenzi, uno; spenzi, do: sto berechin,

No' le gaveva in mazaghen ficæ ?»

— «(O Dio! gò perso...» - «Cossa?» - «*El tacuin?*) »



XXV.

A 'NA SUPERBA

Quando ti sarà morta e sprofondada
Do metri soto tera,
A farte vegnarò 'na serenada
Su 'na gondola nera.

Vogio cantarte un *requis* e un *deprofondi*,
Pregando el bon Gesù
Perchè, bellezza mia, ti te sprofondi
Çento metri de più...

E a quel bechin che te farà la busa,
(Se là mi ghe sarò),
Vogio raccomandarghe che 'l te imbusa
Un chilometro in zo...

In quella busa vegnarà alta l' erba,
E 'na piera dirà:
« *Qui marcisce una giovane superba!* »
E tuti spuarà...

E in fra quel' erba cressarà i papavari
Stupidi, senza odor;
Dai fiori rossi, come i to bei lavari;
Fiapi, come el to cuor.

Alora, quel to corpo, veramente
Divin e profumà,
Deventerà patoco e spussolente,
Pezo de 'n can negà...

Se te destacarà i cavei dal cragno,
O sgrendenada mia;
E dal to naso a le to recie, un ragno
El farà 'nà scarpia...

E in -t'i oci bei che tanti merli ciapa
E i sluse come arzento,
Verti alora e svodai come 'na capa,
I vermi ghe andarà drento.

Quel bel bochin che el par un fior nel muso,
E 'l me negava un baso,
Perso i làvari e i denti, tuto un buso
Farà co quei del naso.

De quela lengua longa e serpentina
Che me gà dito bruto,
Le tarme se farà 'na s'gionfadina
A fete de parsuto.

Ah, co sarà dal to bel muso tuta
La carne andata via,
E solo 'n osso restarà, co bruta
Testa, Gesumaria!...

Co brutto vèdar che farà quel viso
Da la carne scarnio :
Scometo se 'l lo vede in paradiso
Scamparave anca Dio!

E da la panza finalmente ai pie
Altro no restarà
Che un tronco duro, çinque steche, o sie,
Come 'n osso d'asià.

Fa pur la bula adesso, e la smargiassa
Per farne rabia a mi,
Se vedaremo, cara, in-te-la cassa
Se ti farà cussi.

Se vedaremo quando che scarnia
Come un spin de sardela,
A farte vegnarò la notomia;
Arivederçi, bela!..



XXVI.

INVERNO

Eco tornà l'inverno; e i forestieri
Za tuti xe tornai ai so paesi;
Venezia par 'na morta, e per sie mesi
Adio feste, regate e solazzieri!

Sul Molo e su la Riva i gondolieri
Coi brassi zozo come contrapesi,
I fa la tira ai merli ultimi ingressi
Che i va a farse spelar dai camarieri...

A le çinque xe scuro, e za la zente
S'imbusa in-t'i Cafè, tra i punc scaldai,
O in casa, al fogo, o a la muger arente...

La biancolina fioca sui farai;
Mentre in strada zigar quà e là se sente:
« *Biscoti caaaldi!... Caldi i petoraai!...* »



XXVII.

EL CANTO INFERNAL

I dise i preti che chi va a l' inferno
In mezo al fogo no i sta tanto ben;
I starà mal de istà, ma no d' inverno
Quando la biancolina zozo vien;

E i çitadini tuti intabarai,
Batendo forte i tachi per le Ca'e
I tosse, e i spùa che i par tanti ospeai,
Col naso rosso e le recie ingiassae.

E po', a l' istà, de giugno, lugio e agosto,
Quando che un caldo malegnaso fa,
Ghe sarà anca a l' inferno in qualche posto
Quei che vende aqua fresca col mistrà...

Ghe sarà anca la zo le Canalete
Per far un bagno, e per nuàr; e po':
Stige, Cocito, Flegentonte e Lete,
No i xe fiumi più grandi anca del Po?...

Almanco stando al dito dei poeti,
Se no i xe caboloni patentai
Come quei neri che i ghe dise preti,
Che vende candelete per farai...

E ghe sarà anca qualche bela tosa
Che quando che i danai gavarà sè,
La ghe darà 'na bira, o 'na gasosa,
'Na marena col giasso, o 'n bon caffè...

A sentir predicar quel don Gregorio
Sora l' inferno e sul pecà mortal,
El me farave andar al... purgatorio
Senza tòr l' ogio, la gialapa, o el sal...

Oh, bisogna sentirlo!... El par fra Diavolo
Quando el ghe dise al popolo zucon:
« *Tremaate!*... » E zo dal pulpito sto piavolo
El gà fato 'na volta un tombolon;

E 'l se gà roto brassi, testa e naso,
El xe sta squasi in punto de morir,
Ma nol se gà gnancora persuaso
Che l' inferno in sta vita xe sofrir

La sè, la fame, el rafredor, la scabia,
El caldo, el fredo, i dazi, l'esator,
Le campane, le femene, la rabia,
La gelosia, el bisogno, e... ogni dolor;

Senza contar le càbole, le spie,
Le prediche de qualche reverendo
(Molto poco); e po' certe poesie,
(Massima in venezian), e via disendo...

Per purgatorio, dopo el sal inglese,
Ghe xe anca l' ospeal, e la preson,
E l' afito de casa, e tante spese,
E' po la morte... e, servo suo, paron!...

Mi me par impossibile che Dio
Nol gabia nè giudizio, nè pietà,
Che dopo quello che se gà sofrio
De quà, el ne fizza anca patir de là!...

El paradiso, cari, de sto Mondo,
Xe far l' amor, dormir e ben magnar,
Vèdarghe sempre ai goti pieni el fondo,
Fumarsela de gusto, e... ciacular!...

Ma anca quà zozo, el sempre goder, stufa;
E qualche doloreto mal nol fa;
Ma in çielo, sempre quela solfa, aùfa!
Co nogia, Gesù mio, l'eternità...

Sempre pan d'oro, e sempre godimenti
Da çena, da marendà e da disnar;
No, el pan d'oro nol xe per i mii denti...
Vogio andar a l'inferno, vogio andar!

Mi credo fermamente che se staga
Molto meglio la zo che no dessù,
Dove ghe xe i putei che pissa e caga,
E poco odor se sente de virtù...

Dove ghe xe quei veci tabaconi
Co la giosseta al naso che vien zo,
Mùneghe, preti, vescovi e s' ciavoni...
No, no; mi voggio proprio andar la zò,

Dove che no ghe sia le bigotone
Che mastega rosari, uso bigné;
Ma putele de sesto, bele done,
E zoveni che stupidi no xe.

E inveçe de beghine e basacristi
Dal colo storto, e veci sbalonai,
Liberi pensatori e socialisti
Ghe sarà, e framassoni e liberai.

I preti dise, (i ghe ne dise tante
Che no le ghe starave in Arsenal)
Che a l' inferno, (no indove xe stà Dante),
Se sofre ogni tormento, e se stà mal...

Inveçe i dise (perchè i gà paura),
Che in paradiso ogni piaçer ghe xe;
Ma de andarghe, nissun no gà premura...
E i preferisse star qua zo. E perchè?

Perchè 'na vose che vien su dal peto
La ghe ò dise che tuto finirà
Quando che morti e fredri sora el leto
Del cuor l'arteria più no batarà...

E se xe vero, (e credo che lo sia),
Che l' anema xe un spirito *di-vin*...
A finir l'andarà in botilgeria
In rum, in graspa, o in corbinelo fin.

Viva l' inferno! Målgari; e se in viso
Ti te lassi un baseto caldo dar,
Mi rinego la fede, el paradiso,
E subito me fazzo sbatizar!

E se, Målgari mia, solo un momento
Ti me lassi dormir sul to bel sen,
Viçin de ti, cussi, moro; e contento,
Vado a l' inferno col sacheto pien...

E po, cocola mia, quando saremo
In mezo al fogo, tuti do tacai,
A la barba de Dio se basaremo
Co i basi de l' amor, longhi, infogai.

Ma le xe tute fiabe, Malgarita;
Godènose, e in malora la virtù:
Scòlteme mi: Se no godemo in vita,
Co se xe morti no se gode più!...

XXVIII

LA QUARELA

(IN PRETURA)

- « Vu se' ? » - « *Pin' Gnese* » - « Vostro pare » « *Checco.* »
— « La xe la querelante ? » - « *Sissignor!* »
— « Ben, sentève, e contèmela... » - « *Sior, ecco:*
Quel bel bochin me gà tocà l'onor... »
- « (Busierona) » - « Tasè ! » - « *Mugèr d'un beco,*
La me gà dito, e no ghe so, mi, sior!
Piuttosto, sàlo, magnaria, pan seco... »
— « Sentiu ? » - « (No la ghe creda, sior Pretor!) »
- « Da i vostri preçedenti quà risulta
Che la lengua gavè massa longheta,
E ve condano a lire sei di multa. »
- « Sie franchi a mi, per quela scoassera?
Mi me pelo... » - « *Pelève!* » - « Si, ostreggheta,
Se credesse impegnar anca... la vera! »



XXIX.

IN TRIBUNAL

- « Chi sèu? » - « *Bepi Scarpion, deto Palanca.* »
- « De? » - « *Mengheto.* » - « Profession? » - « *Azente.* »
- « Agente? ma da chi! » - « *Dai fradei Branca...* »
- « Gavèu condane? » - « *Vinti.* » - « Solamente!... »

Ben ben, sentève là su quella banca,

E contè su... » - « *Mi, sior, son inoçente...* »

— « Tuti inoçenti, ma la roba manca! »

— « *Alora el fazza lu, sior Presidente!* »

— « Publico Ministero » - « *El mio verdeto*

Xe questo: Un ano, computà el soferto. »

— « La difesa » - « *Signori, me rimeto...* »

— « Imputà, gävaressi da dir altro? »

— « *Gà parlà massa el mio avvocato.* . . » - « Çerto!

...Un mese » - « *(Manco mal)* » - « Soto quest'altro! »



XXX.

A LA DIRETISSIMA

(*Negativo*)

- « Nome e cognome » - « *Piero Vaticata.* »
- « Fio? » - « *De paron Zuane, peater.* »
- « E in dove steu » - « *Domiçilià in peata
D' istà, e d' inverno dormo in-l'el fogher.* »

- « Dunque, vu za savè che quà se trata
De la Signora de quel forestier... »
- « *El ghe diga, signor, che la xe mata,
Che mi no gò mai fato quel mestier.* »

- « Ela la dise... » - « *Ma...* » - « ...Lassè che diga:
Che, mentre la vardava 'na Madona,
Vu ghe palpavi in... » - « *No xe vero miga!* »

- « Ma intanto el tacuin gà ciapà el svolo
Co çento franchi drento... » - « *Busierona!
Ma se ghe gera mezo franco solo!...* »



XXXI.

IN MORTE DEL GATO

A la siora ZANZE B.....

— « Ah! Madona! Oh, Dio co' pianti!
Requie...scanti...
O mio caro e bon Gesù,
El mio Zorzi vivo dème,
O tirème
Co 'na corda su con lu! »

— « *Cossa gàla, siora Zanze,
Che la pianze;
Ghe xe morto el so gatin? »*
— « Ah, sior Bepi, el tasa el tasa,
De mia casa...
Ah, no posso... più... hin! hin! »

— 'Ndemo zo, la se consola,
La ghe mola...
Vòrta un poco de mistrà? »
— « No, no, grazie! » - « E in dove xelo? »
— « Là, in tinelo,
Su la tola destirà! »

— « Povarin!... E xelo morto
De sconforto,
E de qualche bruto mal? »
— « No se sà; el dottor diseva
Che 'l gaveva
Un malan tuto speçial.

Fato stà che stamatina
Là in cusina
Lu el xe morto in-t'un canton,
Senza dirme gnanca ciao
Col so *gnao*
Che 'l valeva un milion!

Nol magnava gnanca i sorzi
El mio Zorzi,
Tanto el gera de bon cuor...
Voglio farghe 'na girlanda
Cussi granda...
Come pegno del mio amor!

Lu, el pativa anca la fame,
Ma in tegame,
Povarin, nol xe mai andà;
Solo un zorno la farsora
De mia niora,
Zo in botega el gà licà.

Ah, si ; voggio imbalsemarlo,
Voggio farlo
Sepelir in-t'un giardin ;
Voggio farghe un sepolcreto
Povareto,
Ah mio Zorzi, al mio bambin !

E lu, za che el xe un poeta,
Zo, el me deta
Un Soneto, o 'na Canzon.
Stago ben vestia de nero,
No xe vero ?
Son in luto... » - « *La par bon.*

*In Arquà, viçin a l'Arca
De Petrarca,
Ne la casa sua de lu,
I conserva la Laurina,
'Na gatina
Tanto amada da costù... »*

— « Gò capio : Zorzi ciapèmo
E lo femo... »
— « *Ma, sicuro, portar là*
— « Ben pensada ! Gato e gata,
I se cata... »
— « *E co rassa che i farà !* »



XXXII.

EL CARNEVAL

'Na volta si che el gera Carneval
Co i fava de le bele mascarae ;
Ma adesso, co ste quatro piavolae,
Venezia par de mati 'n ospeal !

'Na volta no l'andava cussi mal
Come adesso, ma meglio, meglio assàe ;
No ghe gera ste tasse, e ste porcae
Sui fulminanti, su l'asèo, sul sal....

Alora ognun gaveva el menarosto ;
Adesso ghe xe el fumo, un fumo can :
E i ciodi e i *puf* che 'l ve li diga l'osto...

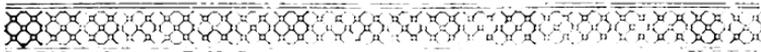
Divertirse ? La xe 'na roba seria :
Quando ghe xe chi sofre e no gà pan,
La par squasi 'n'ofesa a la miseria !



XXXIII.

ZIOBA GRASSO

- « Papà, gò fame! » - « *Xe da geri sera
Che no se magna: ventitrè ore intiere...* »
— « E cossa vustu che ve daga, pierè?
Vendemo qualche cosa... la caldiera!... »
- « *Ma, e cossa vustu vender più? Le vere,
E l'orologio, i xe in Cale Fiubera...
Te ricordestu, Toni, co se gera
In boni stati? E per le to maniere...* »
- « (Permesso?) » - « *Avanti.* » - « El cavalier Dal Forno,
Nostro caro paron, el me gà dito
Che per doman slogè de quà... Bonzorno! »
- « Ti pianzi? Porta al Monte anca el stramasso...
— « *E tolèmo?* » - « Polenta e pesse frito;
Zo, alegra, Nina, che xe zioba grasso!... »



XXXIV.

LE ÇENARI

A la Signorina BERENICE MONTI.

Mi gera ancora in *domino*; e a San Lio
Un campanelo sento far: *drlin, drlin!*
E vedo un prete co la zente a drìo
Che portava el Signor a un poverin...

Mi, me fermo e saludo; un arlechin,
Che 'l gera ancora in mascara vestio,
El se ferma anca lu, el se tira indrio
E 'l saluda co in man el capelin.

I gera propio apena passai via
Che i xe andai drento tuti de 'na porta...
— « *Ah, (ziga l'arlechin), a casa mia!...* »

E su anca lu. Domando a uno de scorta:
— « *Chi xe lo l'amalà?* » - « Credo che sia
La mama de arlechin!...: » (E la xe morta)!



XXXV.

A 'NA TRADITORA

Te ricorderstu quando ti disevi :
Piero, so' tuta tua!
E, basandome, al cuor ti me strenzevi ;
Ma, te gò conossua...

E mi, fora de mi, te rispondeva:
Nina, tesoro mio!
Povero macaron, che in ti credeva
Come se crede in Dio!

Adesso visto gò che tuta mia
(Dei altri) che ti xe!
Ma, oramai, fra mi e ti, la xe fenìa,
Cara la mia... Bebè!

La mia cara fintona, la mia zogia,
L' idolo del mio cuor...
Se soto ti me capiti, sa, bogia,
Ti sentirà co amor!

Co 'n ago fin, sul to ritrato i neri
Oci te gò sponcià ;
I gera furbi e bei come quei veri,
E su ghe gò spuà...

Le to letare, piene de promesse,
Tanto aspetae da mi,
Le gò butae in-t'el fogo, e se podesse,
Te brusaria anca ti.

I to libri, i to fiori e i to cavei
Butai li gò in Canal...
No voggio più de ti gnanca i to anei,
I me farave mal.

Me gó lavà fin co l'asèo la boca
Perchè, ciò, chi lo sa
Che i to basi che i sporca dove i toca
No i me gabia sporcà?

Ti, ti credi che tisico diventa
E no possa magnar :
Magno do chili al zorno de polenta,
E, me torno a ingrassar...

Oh, se podesse in-t' i Pozzi butarte
Del Palazzo Ducal,
O dei Marani in-t'el Canal negarte,
O impicarte a un faral...

Farte passar el Ponte dei Sospiri
In mezo ai rasaori...
Altro che andar de note coi to ziri
A far la cazza ai... siori!

Va là, va pur in Piazza, o in Frezzaria
De note a spassizar;
Che 'l mocolo per ti, mi, cara mia,
No lo voggio portar.

XXXVI.

L' ESTRAZION DE' LOTO

(In Piazza Sa' Marco)

- « Eco che i cava... » - « 13 » - « *Lo gogio?* »
— « (Punto de Giuda), gnente ciò.. » - « *In malora!* »
— « 43. » - « *Ghe xelo?* » - « No, gnancora. »
— « *Ostia, no vogio più zogar, no vogio!...* »
- « 15. » - « Ohooo, e uno. » - « *Gò za el sangue in bogio!* »
— « Ssst... » - « *Setè?* » - « No. » - « *Si.* » - « 77 » - « Ancora,
Le gambe de le done!... » - « *Se vien fora
El ventinove, onzèmo el portafogio...* »
- « Xe squasi un ano che lo meto, e mai
Fora no 'l vien sto numaro d' inferno...
Bisogna propio nasser desgraziai! »
- « *E anca sta volta...* » - « Vincherà el governo
Che de speranza ingrassa i desparai! »
— « *Podèmo dirlo!* » - « 29 » - « Ternooo!... »



XXXVII.

A DANIEL MANIN

ODE

Quando la bona Pasqua
Ga dà Verona a sior Napoleon,
Lu, el gà pensà, o Venezia,
De tagiarghe le ale al to Leon.

Ma quando che quel ultimo
Dose, pianzendo, (e no me maravegio)
El gà dito: Arendèmose!
E impaurio taseva el Gran Consegio;

Soltanto el vecio Pesaro
El se gà alzà zigando: Resistemo!
Ma çinqueçento piegore
Che gà risposto: Varte, se arendemo!...

Se un Morosini, o un Dandolo
Ghe fusse sta, o un Pisani, o un Moçenigo,
Inveçe che quei tangari
Inçipriai che no i valeva un figo;

Perdio, che no saressimo
Stai a Campoformio, come bestie in fiera
Vendui per poche svànzeghe
A l'Austria da quel remo de galera! ..

Ma za, xe propio inutile,
Contro el destin combater no se pol ;
E quando se xe tisichi
Crepar bisogna, anca se no se vol.

Giusto; ma 'na Republica
Che gà fato tremar tuta la Tera,
No la doveva arenderse
Da vigliaca cussi, senza 'na guera!...

Ma se dopo quatordece
Seco'i de gloria, come un pero marzo
La xe cascada, eroica
La xe tornada al ventidò de Marzo.

Daniel, un fio del Popolo,
Scielto el nome del Dose vergognoso,
Manin, per tuti i secoli
El lo gà fato grandò e glorioso.

Da le Preson el Popolo
Co Tomaseo in trionfo el lo portava
In Piazza, dove liberi
De Sa' Marco i stendardi sventolava.

E in quel famoso Assedio
Del Quarantaoto, col Popolo insorto,
El gà mostrà a quei barbari
Che 'l valor venezian no 'l gera morto!

Che in te le vene, el sangue
De Bajamonte ancora ghe bogiva;
E 'solo, contro l'Austria
Fin a l'ultimo sempre el resistiva.

Da Mestre, la mitragia
La pioveva che Dio... no la mandava;
Ma i nostri respondendoghe
Per le rime, i canoni i ghe inciodava.

Zoveni, veci e femene
I moriva tasendo là, al so posto;
Ma guai parlar de arenderse!
Se doveva resister a ogni costo...

Le bombe fava stragie
No manco de la fame, e più el colèra;
E quando 'na brutissima
Notizia vien che xe cascà Malghera,

El Ponte salta in aria...
Ma cossa se pol far co tuto manca?
Manin, parte in esilio,
E Venezia alza la bandiera bianca!

Tuti coreva a vèdarlo
I veneziani, el gran conçitadin,
E i pianzeva disèndoghe:
Daniel, arivederçi! Adio, Manin!

E lu, drito sul càssaro
De quel Vapor che lo menava via...
Vardandola per l'ultima
Volta el diseva: *Adio, Venezia mia!*

Cussi, vissudo povaro
Insegnando a Parigi l'italian...
Moriva quel gran esule
De crepacuor... là, solo, come un can!

Morto, Venezia libera,
La lo gà riçevuo co gran onor;
Ma più che su le lapide
I Veneziani lo gà drento el cuor!

Gloria a Manin nei secoli
Fin che l'amor de patria restarà,
Infin che l'odio ai barbari
Nei nostri cuori forte parlarà!

Venezia, 22 Marzo 1903.



XXVIII.

LA FRUTAROLA E 'L FORESTIER

(DIALOGO INTERNAZIONAL)

- « Bele nose feltrine, a sie schei diese ! »
— « *Comàn sapèl?* » - « No le se pela miga,
Le se rompe... » - « *Comàn?* » - « Se le xe sfese
Si, ma se no se fa tropa fadiga... »
- « *Keskò vu dil?* » - « No ; queste, xe sarese
Marostegane : ghe ne vòrlo, el diga ? »
— « *O bon marsè?* » - « Le xe un pocheto ofese,
Ma marze, no ; un chileto, el se destriga... »
- « *Zè compron pà!* » - « Nol compra? No fa gnente.
(Lo gastu visto, Cati? » - « *Xelo un mutò?* »
— « No ; un forestier... » - « *Todesco, e za, se sente!* »
- « Si, todesco de... Franza » - « *Cussì bruto?* »
— « No sta farte sentir, che 'l xe quà arente ;
El xe fràncese, ma 'l capisse tuto!... »



XXIX.

IN GONDOLA

(IDILIO LAGUNAR)

A l'amigo A. DELLA COLLETTA, pitor.

Stufi de andar su e zo per la Piazzeta
Come do merli in-t'una cheba orbai,
'Na sera che tirava quel'arieta
Che tira sempre per i 'namorai,
Ghe digo a la mia tosa : - « Ciò, Marieta.
Vusto che andèmo a vèdar i cocai
Fora in Laguna, a far 'na ziradina? »
— *Si, andèmo pur.* » La dise. E mi : — « *Camina!* »

Sie franchi in gondoleta, i xe ben spesi.
Un barcarìol, de quei de San Nicola...
Che 'l ne gaveva tolto per françesi,
El ne ziga : — « *Monsiù, voleu gondòla?* »
Mi, che lontan no so' de sti paesi,
Che gò risposto in venezian : — « Ciò, mola
Per Sant'Andrea, e se ti me servi ben,
Ghe sarà per el musso pagia e fien. »

Un ocio e mezo, (el gera finco), in viso
El me fica per dirme: — « *Venezian?*
— « No; (ghe rispondo), mi, so' de Treviso... »
— « *E mi che lo credeva padovan...*
Me so' sbaglià. » - « Ben, senti ciò: te aviso
De far vogae longhe, e de andar pian
Ne le voltae, che no ciapemo scosse,
Perchè la mia mu...ger, la gà la tosse. »

— « *Gò capio, gò capio...* » Ciapando el remo
Lu me risponde, e la barcheta va...
Mi e la putela intanto se postemo
Soto el felze de seda ricamà.
A Sant' Elena subito voltemo
Lassando indrio Sa' Marco e la Çità ;
Cussi semo in-t'un atimo arivai
In mezo a la Laguna... — « Eco, i cocai! »

Galegiando a fior d'acqua ghe mostrava
I gò, i bisati e qualche passarin ;
E, ogni volta che 'l remo sc' iafizava
L'aqua, ghe dava in boca un bel basin.
(El barcariol sentiva, ma lu el fava
Finta de no sentir... Co omo divin!)
E intanto che sul cuor la me strenzeva:
— « *Caro el mio cocolon!* » La me diseva.

O mia Laguna, bela come el çielo !
Dove se pol trovar la so compagna?
— « *Vu altri no savè cossa sia el belo!* »
(Me diseva un poeta de campagna),
« *No gavè gnanca un fior, gnanca un ozelo,
Nè un campo, un fiume, o un prà, nè una montagna,
Nè alberi, o vache; ma solo aqua e pesse,
Che sie ore la cala e sie la cresse!* »

— « Lassemo andar (ghè gò risposto) i monti,
I campi, i fiumi e st'altre robe là,
Che nu' gavemo çinqueçento Ponti
E per andar su e zozo i basta, sa?...
Inquanto al resto po' che ti me conti,
Osei e vache ghe ne xe anca quà ;
Ma in mezo ai campi, ai vostri fiori e al verde
De le bisse ghe xe, e po' de le m...

...Ciò Marietina : Sastu che de boto
Sto venteselo me gà fato fame?
Tira fora quel pan che xe in fagoto
Che mi in fete farò sto bel salame. »
— « *Eco la bozza.* » - « Tira fora el goto. »
— « *Ecolo.* » - « Brava. Quei do vovi dame. »
— « *Eheeee, quanta roba!* » Chi vol goder goda :
Tanto per no basarse a panza voda!

Ciò, magna sa? » - « *No sta pensar che magno.* »
— « Bevi, che dopo, gà da beber lu :
Ciapa, ciò Nane. » - « *Tuto xe guadagno!* »
— « Se sta ben coi... françesi? » - « *Ovi, Monsiù!* »
— « (Vustu che dopo andemo a far un bagno? »
— « *(Anca!)* » - « *Zo bevi.* » - « *No, no no bevo più...*
Co caldo, Bepi; come che se sia! »
— « *Lèvete el busto...* » - « *Se so squasi nù!*... »

— « Varda la luna che vien su da le onde,
Specio d'ariento che se specia el sol,
La par 'na tosa nù che la se sconde
Nuando, e farse vèdar no la vol ;
Eco, col çielo za la se confonde...
Marieta vien... (va pian, ciò, barcarìol)!
E intanto che la gondola ninava
Senti sto bogia cossa che 'l cantava:

— « Mostra il bel petto le sue nevi ignude
« Onde il fuoco d'amor si nutre e desta;
« Parte appar de le mamme acerbe e crude,
« Parte altrui ne ricopre invida vesta:
« L'occhio da, ma s'agli occhi il varco chiude
« L'audacioso pensier là no s'arresta,
« Che non ben pago di bellezza esterna
« Negli occulti segreti anco s'interna.

« Come per acque o per cristallo intero
« Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
» Per entro il chiuso manto osa il pensiero
« Si penetrar ne la vietata parte. »
— (*Bepi, el ne vede!*) - « Mata, no xe vero:
Gastu paura stupida, a spogiarte? »
— «... Poesia al desio le narra e le describe,
« E ne fa le sue brame in lui più vive.

« Rideva insiem, e insiem ella arrossia;
« Ed era nel rossor più bello il viso,
« E nel viso il rossor che le copria
« Insino al mento il delicato viso... »
— « (*Si che 'l ne vede!...*) - « Stupida, va via!
El canta el Tasso; senti mo!) » - « ...conquiso:
« O fortunati peregrin, cui lice
« Giunger in questa sede alma e felice!

« Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
» Delle sue noie e quel piacer si sente
« Che già senti nei secoli dell'oro
« L'antica e senza fren libera gente. »
— « (*E proprio quà regnava el Buçintoro
El zorno de la Senza risplendente,
E 'l Dose co l'anelo per sposar
In segno de sotomission el mar*).

*O Venezia, Venezia, da parona
'Na serva diventada! Indove xela
La to veste ducal? Ti geri dona
E adesso no ti xe che 'na putela...
Ma, se tolto i te gà quella corona
St'altra te resta che te fa più bela,
Tra le çita del Mondo, bela e rara,
Come ti, Marietina dolçe e cara!»*

— « ... O giovinetti, mentre aprile e maggio
« V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
« Di gloria e di virtù fallace raggio,
« Le tenerelle membra ah, non v'invoglie!
« Solo chi segue ciò che piace è saggio,
« E in sua stagion degli anni il frutto coglie... »
— « *Gàstu sentio, Maria? dunque godemo!*
(Canta, che i grançi no te magna el remo)... »

— « Folli, perchè gettate il caro dono
« Che lieve è sì di vostra età novella?
« Nomi e senza soggetto idoli sono
« Ciò che pregio e valore il mondo appella;
« La fama che invaghisce in dolce suono
« Voi superbi mortali, e par si bella,
« È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
« Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

« Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
« L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
« Obblii le noie andate, e non affretti
« Le sue miserie in aspettando i mali.
« Nulla curi se il ciel tuoni o saetti;
« Minacci egli a sua voglia e infiammi strali,
« Questo è saver, questa è felice vita:
« Si l'insegua natura, e si l'addita.

« E dolce campo di battaglia il letto
« Fiavi, e l'erbetta morbida dei prati. »
— « (*Qua erba no ghe ne xe.*) » « ...e il regale aspetto
« Di lei che qui fa servi i suoi beati; »
— « (*Andemo zo!*) » - « ...nel bel numero eletto
« Di quei ch' alle sue gioie ha destinati. »
— « (*Speta che tira suso la coltrina,
Che tira un venteseło de marina!*) »

— « Deh, mira, » - (*Senti, ciò*): » - « ...spuntar la rosa
« Dal verde suo modesta e verginella,
« Che mezza aperta ancor e mezza ascosa
« Quanto si mostra men tanto è più bella.
« Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
« Si spiega; ecco poi langue, e non par quella;
« Quella non par che desiata avanti
« Fu da mille donzelle e mille amanti. »

— « (*Ah, co gusto, Maria, mio dolçe amor!
Bever el miel da la to bela boca...
Peto con peto streti, e cuor con cuor,
Mentre che i corpi e le amene se toca...
E i basi longhi, longhi, i dà un brusor
Che move el sangue, e uno drio l'altro i s'cioca;
Co gusto, Marietina, ah, co piaçer!
V'ogio morir*)... *Zo, canta, gondolier.* »

— « ...Cosi trapassa al trapassar d'un giorno
» Della vita mortale il fiore e 'l verde;
« Nè, perchè faccia indietro april ritorno
« Si rinfiora ella più nè si rinverde.
« Cogliam la rosa in sul mattin adorno
« Di questo dì che tosto il seren perde;
« Cogliam d'amor la rosa, amiamo or quando
« Amar si puote riamati amando. »

— « O, bravooo! E adesso impissa el to faral
Che no i ne fizza la contravenzion;
E tornemo a Venezia. » - « (*Manco mal,
Se no ciapava 'na costipazion*)... »
Eco Venezia, e 'l Palazzo Ducal,
El Ponte dei Sospiri, e le ... Preson;
Ecomi ancora quà su la Piazzeta
Tacà a brasseto de la mia Marieta.



XL.

AL MALIBRAN

(IN PLATEA)

- « Vustu meter la Norma e la Luçia,
O el Rigoletto? Fàme sto piaçer! »
— « *Ciò, la Tosca xe meglio!* » - « Ma va via...
Càteme fora, zo, 'n altro Barbier. »
- « *Ghe xe Pagiazzi e la Cavalaria...* »
— « Si, e i Bersaglieri; e po? » - « *L'Andrea Chenier* »
— « Bela roba! » - « *E po dopo ghe saria...*
A, e la Fedora? » - « Roba da marçer! »
- « *Pucini, el xe un gran genio!* » - « No lo nego. »
— « *E Giordano, un Belini.* » - « Busareti! »
— « *Mascagni po, xe 'n altro Verdi...* » - « Oh, prego!
- Verdi, Ponchieli, Boito, Donizeti... »
— « *(V'ci!* » - « Ma sempre zoveni); e Rossini,
Questi xe mestri! e st'altri i xe.. » - « *(Sorbetiù!)* »



XLI.

AL GOLDONI

(IN LOGION)

— « Lo gastu mai sentio, ti Madalena? »
— « 'Na volta solamente, da putela.
E ti? » - « Ehee! tante volte: mia sorela
Perso per lu la gavaria la çena.

Ti vedarà quando che 'l vien in sena
Co la Borisi al fianco, brava e bela. »
— « *Cossa fàli?* » - « Mia fia. » - « *Mia fia? Ma xela
De Galina?* » - « Se sa. Varda, co piena!

Va su el sipario. » - « *Zo, l'asseme star!* »
— « Eco Zago! » (S'cich-s'ciach) » - « *Bepi, co grosso!* »
— « Senti: el xe proprio natural! » - « *Co afar!* »

— « Xelo bon? » - « *Più tegnirme, oh Dio, no posso!
El me fa rider che el me fa s'ciopar...*
Bepi! » - « Ma tasi. » - « *O Dio, me pisso adosso!...* »



XLII.

A LA FENIÇE

(IN PALCO)

- « Ada, lo gasto visto mai? » - « *Si, zioba ;
E ti, Ginevra?* » - « Gò sentio l' Amleto,
Ma l'Otelo, no mai. » - « *Ciapa el libreto!*
— « Ciò, ma chi xela quella bruta goba?... »
- « *Ma quala.* » - « *Quela!* » - « *A, la contessa Rioba.* »
— « Co superbona! » - « *Senti, ciò, el quinteto,
Quando che lu el ghe cata el fazzoletto...* »
— « ...Ma, zògheli, ciò, a scondere la roba? »
- « *Eco l'ultima sena.* » - « Gò 'na voglia
De dormir... » - « *Sul più belo de l'azion?* »
— « Ma perchè mo el la sòfega, sto bogia! »
- « *E ciò, perchè la ghe gà fato i corni!...* »
— « E, allora el conte, ma el xe tanto bon,
El me sofegarave tuti i zorni!... »



XLIII.

IN SMARA

Xe apena un zorno, Målgari mia cara,
Che no te vedo, e un secolo el me par;
Ma se continuemo co sta smara,
Dal mal de cuor me tocherà crepar!

Gò avudo l'influenza, e 'na gran freve,
E squasi in punto de morir so stà;
Ma, un dolor come questo, cussi greve,
No, in vita mia, no lo gò mai provà.

No dormo più, no magno e più no canto,
E me sento 'na voglia de morir;
Mi, che no pianzo mai, geri gò pianto...
Varda fin cossa che me toca dir!

Me sento ponzer come che ficarme
Me sentisse un cortelo in mezo al cuor...
E me vien come un estro de mazzarme:
Co brutta malatia che xe l'amor!

Geri, vista te gò co la Giacinta
A la musica in Piazza, e po' al Cafè;
Me gavè visto, e ti, ti favi finta
De no vèdarne... Brava! ma perchè?

Perchè farne sofrir, ma perchè tuta
Sta colera co chi che te vol ben?
Xe perchè sabo te gò dito brutta?
Che chi dispresa compra, ti sa ben.

O xe forsi perchè inveçe che un baso
Te gò dà su la boca un morsegon?
Xela 'na roba da farghene caso?
Andemo zo, te domando perdon!

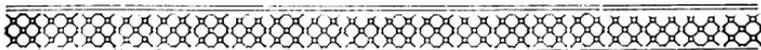
Cossa vustu: ghe xe çerti momenti
Che co se vede un qualche bel bochin,
Vien su 'na voglia de tacarghe i denti
Come che el fusse un dâtolo, o un susin.

I basi no fa busi, e i morsegoni
Co i xe dai per amor, no i fa gran mal;
Se morsega anca i pèrseghi e i bomboni...
La xe na roba tanto natural!

Se la to boca de color saresa
Rotonda e dolçe come un buzzolà,
La farave pecar un prete in Cesa,
Mi, gò dirito de esser perdonà.

Cristo, gà perdonà anca a Madalena
Perchè la fava tuto per amor...
Andemo zo, no farne star in pena...
Perdoneme anca ti, e te darò un fior.

E po', Målgari mia, a mi nol me piase
Sto amor in guera; no, nol fa per nu';
Senti: tornemo in bona; femo pase,
E giuro de... no morsegarte più!



XLIV.

UN INSOGNO VERO

Me so insognà che ti ti geri in Rio
Che ti nuavi come 'na sardela:
O, Zanze, quanto che ti geri bela
Co ti favi la morta sul cuor mio!

Ma quando che zigar te gò sentio:
— « *Bastian, me nego!* » Corpo de 'n 'anguela
Me gò cavà le braghe e la fanela
E dal Ponte gò fato un caorio.

Ti, ti zigavi: - « *Sàlveme, Bastian!* »
E mi: - « *Ciàpete quà, e no farte mal!* »
Ma ti, ti andevi sempre più lontan.

Co ti xe andata in fondo del Canal,
Me svegio, e... (varda ciò che insogno can):
No meteva le man in-te'l bocal!...



XLV.

LA PRUÇISSION DEL CRISTO

(A CANNAREGIO)

In-te-la Cesa de San Geremia

Ghe xe, viçin l'altar maggior, un Cristo;
No ste creder che diga 'na busia
Che i veneziani tuti lo gà visto,
Co la so brava barba e i cavei longhi
Che ogni tanti ani i cresse come i fonghi.

Ghe xe chi dise che i sia propio veri;

Ma za credè a le ciacole dei tondi!
E come xela che i xe tuti neri
Se Gesù Cristo li gaveva biondi?
El fato sta che no se pol trovar
Barbier che possa fàrgheli, o scurtar.

Intanto el nostro popolin del tardi
Crede co gran delizia del piovàn,
Che 'l se la ride, e 'l tira i so lombardi,
E 'l se n' infis'cia del rispetto uman,
E de la lege che, carga de mufa,
Senza voler protege sta gran trufa.

Za come el sol la xe 'na roba vecia
Che tuti tira l'acqua al so mulin;
I preti e i siori i magna in-t' una tecia,
E 'l pesse grosso magna el pichenin:
Tuti se rangia ancùo, tangaro chi
Se fa imbroggiar de note e anca de di.

Se dovesse i miracoli contarve
Che fa sto Cristo, me voria un messal;
Ma, avendo gran paura de stufarve
Co robe che no gà pèvare e sal,
Xe megio che ve diga su a memoria
La dolorosa e comovente storia.

Ma, per contarve ben anca in suçinto
La pruçission del Cristo e la gran festa,
Me vorave del povaro Giàçinto
Che dorme a San Micel, aver la testa;
Alora sì che la faria da vasco:
Basta, me provarò; ma farò fiasco...

Dopo disnar, quando de roba piene
In panza a tuti le buele case,
Vestii per ben, co tanto de caene,
Vien fora i çitadini da le case,
E i coverze le Cale in' na maniera
Che no se vede più piera su piera.

No se vede cussi in-t' un formigher
Tante formighe andar de quà e de là;
Come zira su e zo per sto Sestier
Tuta ta zente de la gran Çità;
E de lengue, e de pie un bacan se sente
Che fa tremar in fin le Fondamente.

Co le campane, quei da l'aqua i ziga:
— « *Fresca l'aqua e limon, la spaca i gotil* »
— « *Quel da le semeee!* » - « *Vòrta mi, la diga?* »
E i putei che insordisse coi subioti!
Ve digo mi che quela xe 'na festa
Che ve rompe coi timpani la testa...

Ma ed ècote che tuto in-t' un momento
De la Cesa le porte se spalanca:
Davanti vien el Santo Sacramento
Tra i zighi: « *Tre naranze 'na palanca!* »
— « *O che bei fighi!* » - « *Caragoi!* » - « *Crocanti!* »
E 'l prete intona l'itanie dei Santi.

Xe batistrada el nònzolo, che in zergo
Ziga ai putei: « *Ma andè in malora vostra!* »
La Banda intanto intona el *Tantumergo*,
E 'l Croçefisso sul porton se mostra:
La brava zente piega i so zenoci,
E i liberai spalanca tanto de oci.

Dal Campo zo per la Lista de Spagna
Pian pian se invia la longa pruçission;
Eco i preti, e 'l piovàn in capa magna;
Eco la xe arivada a la Stazion,
Indove co rispetto mai più visto
Tuti saluda l'arivar del Cristo.

Le brute vecie, carghe de rimorsi,
Le se bate el bonigolo; e i becheri
Che s'ia sangue per portar i tòrsi,
Vestii de bianco come Toni seri
I pensa, (povarini i xe cristiani),
A la desfida de Barleta... e Trani.

— « Ciò, ma i se slonga quei cavei... i li sèmena. »
(Dise un barbier a un marangon). — « *Si, vedol*
(Risponde lu), *che i sia de qualche femena?* »
— « Credistu ti? » - « *Mi, come mi, no credo...* »
— « Povaro lu, se andemo de sto passo,
Fra poco tempo, el li gà longhi un brasso!... »

— Senti, cio Toni, che ghe sia sti Cristi
Ste madone e sti Santi de l'altar,
Mi, a dir la verità, no li gò visti
E no ghe credo 'n 'ostia, no te par? »
— « *Ti ga rason, ma che ghe sia un supremo,*
Compare mio, bisogna che credemo.

Gastu mai visto ti quando che scuro

Se fa el cielo, lampiza e s'ciofa el ton? »

— « Ben? » - « *El xe lu, che batendo sul tamburo*

De le nuvole, el dise: Oheee, se ghe son! »

— « Ma le xe tute cabole inventae!... »

— « *E 'l ton?* » - « *Le xe nuvole inrabiae!* »

— « *Inrabiae, ma per cossa?* » - « *Co San Piero*
In cielo el va tor su la roba sporca,
Coì so cavei e un careton de fero
El fa un bacan del dia... » - « Va su la forca! »
— « *Ciò, questo el xe el Vanzelo de San Luca...* »
— « *Ma tasi, andemo. (El inenos induca)!...*

*Ben senti, ciò: lassèmo star l'Inferno,
El Paradiso, e po anca el Purgatorio;
Ma negar che ghe sia un Dente Sulperno
La xe da bestie: no te par, Vitorio? »*
— E ciò, sicuro; senza el perno sora,
El trapano no va... » - « *Ma va in malora!* »

*Ti, ti g'à voglia de scherzar; ma mi,
Rispetto, e credo in quel paron dessù... »*
— « Se tuti la pensasse come ti,
El mondo l'andaria col culo in su!... »
— « *Ma che, ma cossa mai: la religion,
Porco d..! la ghe vol... »* - « *Ti ga rason!* »

Cussi tra chi che crede, e chi no crede,
Sti dialoghi se sente incalorai;
(Giuro, se in-t' i poeti gavè fede,
Che dal vero li gò stenografai)...
Come questo, che a svolo gò ciapà
Tra do preti compunti de pietà:

— « Don Piero, el varda lu che 'l se n'intende... »
— « *Indove ciò?* » - « Dessù!... xela belina? »
— « *(Deus in adiutorium meum intende).* »
— « (Domine ad adiuvandum me festina). »
— « *Cara da Dio!*... » - « La par 'na Bersabea!
— « *(Et non est sanitas in carne mea...)* »

Eco la pruçission che da Baschiera
La se dirige al *Ponte de San Giobe*,
Dove el Cristo se ferma, e 'l toca tera
Per saludar el *Gheto* e sior Giacobe...
Po, avanti ancora, e sempre a pian la va
De *San Leonardo* via per el *Terrà*.

El *Ponte de le Guglie* xe infornio

De damaschi, de fiori e de bandiere
Che sventola per aria sora el Rio;
E bianche, e rosse; ma più zale e nere,
Perchè ghe piase al popolo cristian
El brodo de le sepe, e 'l zafaran...

Ghe xe tra 'n prete e l'altro un questurin

Che tien d'ocio la pisside, e il Signor;
I siori gà la man-t' el tacuin,
Perchè no se sa mai, co quel rumor,
Co quel caldo, e in sti tempi busarai,
Fa miracoli fin i desparai...

El Cristo sgrendenà za torna indrio

Tuto contento a la so santa sede.
Ma, e se 'l ghe fusse, digo mi, sto Dio
Che tuto pol e tuto el sente e 'l vede,
Perchè vedendo certe arlechinae
Nol manda zo un diluvio de stangae?

Ma come i salmi va finir in gloria,

La festa va a finir in-t' el magnar:
In bali, canti, soni e in 'na baldoria
Più dificile a dir che a imaginar;
La Cesa lassa el posto a l'Ostaria,
Ma tuto no finisce in alegria.

Sul tardi po, che xe la gara dele

Rachete, i foghi che diverte tanto,
Coi: ohooo! coi: ahaaa! che va fin a le stele,
Intanto che za imbriaghi de vin santo
Da don Gagio la banda de Coleti
Co le mazulcre fa saltar i preti.

E a note, quando se destua i lumini,
E la zente per ben la va a dormir,
Scominçia le barufe dei fachini
Carghi de vin; po tuto va a finir
In *ostreghete*, bali, *punc*, sfogiae,
Basi de fogo... pugni e cortelae.

XLVI.

LA TOMBOLA

(IN FAMEGIA)

A la Signorina ROSINA G.

- « Dàghe 'na sgorladina a quel sacheto
Che le bale le xe tute tacae... »
— « *Ciapa... (s'cich s'ciach), le gavarò missiae.* »
— « Zo, cava. » - « *Vinti!* » - « Sègnilo, Marcheto. »
- « Cava, Marieta. » - « *Trentatrè!* » - « (Sta quieto'
Che la mama ne vede)... » - « Feu monae?
Vardè che ciapo un... » - « *Sète!* » - « Ecolo quà, e! »
— « *Gali fato çinquina?* » - « E, xe un tochetto! »
- « Avanti, alora. » - « *Nove... no, no, el sie!* »
— « (Co ben sa, che te voggio)! » - « *(Ma sta bon)!
Oil!* » - « 'Cossa xe? » - « *Toni me pesta un pie!...* »
- « Sta fermo, sa? se no, ciapo el baston... »
— « *Alora sì, povare spale mie!* »
— « Sèdese!... » - « *Tombola!* » - « Chi? » - « *Al cartelon?* »



XLVII.

O povari i mii versi, andai de mal
Come i vovi co drento el pulesin!
Dirò anca mi come diseva un tal:
— « *La roba vecia spuzza da freschin...* »

Chi la puina incartarà, chi 'l sal,
La polenta col pesse el fritolin,
E qualchedun ve buterà in Canal
Forbindose magari... ah, el xe un destin!

Mia mare me diseva: — « *Sto mestier,
Nol xe per ti!...* » (E lo capisso; infatti,
Sarave megio far el calegher)...

— « *...Se no ti va a San Servolo coi mati;
Mati a Venezia ghe ne xe un mièr:
E i versi lassa che li fassa i gati!...* »

FINE

INDICE

INDICE

	RITRATO	
	DEDICA	Pag. V
	PRESENTAZIONE.	» VII
I.	INVOCAZION A LA MUSA.	» 1
II.	<i>Invido.</i>	» 2
III.	Canzoneta	» 3
IV.	<i>In morte de Ricardo Selvatico.</i>	» 6
V.	<i>Dal Barbier</i>	» 7
VI.	A la Musica in Piazza	» 8
VII.	<i>Su la tomba dei fradei Bandiera.</i>	» 10
VIII.	I COLOMBI DE SA' MARCO	» 11
IX.	<i>La Tombola in Piazza</i>	» 14
X.	A 'Lio	» 15
XI.	A 'na Madoneta.	» 17
XII.	<i>L'ombrela a</i>	» 18
XIII.	IN MEMORIA DE GALINA E FAVRETO	» 19
XIV.	<i>El Tavamoto</i>	» 23
XV.	L'OMBRA DE FAVRETO	» 24
XVI.	<i>Insogno e Cabola</i>	» 31
XVII.	Amor no corisposto	» 32
XVIII.	LA NOTE DEL REDENTOR	» 33
XIX.	<i>Al Domino.</i>	» 44
XX.	<i>El Funeral.</i>	» 45
XXI.	<i>Uno dei Mile</i>	» 47
XXII.	EL CAMPANIEL DE SA' MARCO	» 48
XXIII.	Per Giacomo Favreto.	» 54
XXIV.	<i>Zogo dei bussoloti</i>	» 55
XXV.	A 'NA SUPERBA	» 56
XXVI.	<i>Inverno</i>	» 59
XXVII.	EL CANTO INFERNAL	» 60
XXVIII.	<i>La Quarela</i>	» 65

XXIX.	<i>In Tribunal</i>	Pag. 66
XXX.	<i>A la diretissima</i>	» 67
XXXI.	IN MORTE DEL GATO	» 68
XXXII.	<i>El Carneval</i>	» 71
XXXIII.	<i>Zioba grasso</i>	» 72
XXXIV.	<i>Le Cenari</i>	» 73
XXXV.	A 'NA TRADITORA	» 74
XXXVI.	<i>L'Estrazion de 'Loto</i>	» 77
XXXVII.	A DANIEL MANIN	» 78
XXXVIII.	<i>La frutarola e 'l forestier</i>	» 82
XXXIX.	IN GONDOLA (IDILIO LAGUNAR)	» 83
XL.	<i>Al Malibran</i>	» 90
XLI.	<i>Al Goldoni</i>	» 91
XLII.	<i>A la Fenice</i>	» 92
XLIII.	IN SMARA	» 93
XLIV.	<i>Un insogno vero</i>	» 96
XLV.	LA PRUÇISSION DEL CRISTO (A CANNA- REGIO)	» 97
XLVI.	<i>La Tombola in famegia</i>	» 104
XLVII.	O povari i mii versi	» 105



2.3
7



32101 054340342

